

**«Perché cercate tra i morti
Colui che è vivo?
Non è qui, è risorto» (Lc 5-6)**

RdA
REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXIII - n. 2 - Marzo/Aprile 2025



IN COPERTINA:

Le Tre Marie al Sepolcro, cripta di San Vito Vecchio (XIII se.)



RdA
REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

Direzione:

Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
e-mail: rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest don Nicola Gallucci SAC
Rector Prov.

Direttore responsabile
Donatella Acerbi

Consiglio di redazione:

Gabriella Acerbi, Alessandro Bottero,
Sr Beatrice Cacciapaglia CSAC, Rosita
Cipolla, Sr Vittorina D'Imperio CSAC,
Don Andrea Fulco SAC, Corrado
Montaldo, Luca Liverani, Daniela
Romani, Don Marcello Saporito SAC

Grafica:

fortunatoromani8@gmail.com



Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

S O M M A R I O

3

EDITORIALE

Betania è l'esperienza da vivere per accogliere Cristo via, verità e vita

di Don Nicola Gallucci

4

MESSAGGIO DEL PAPA

«Quaresima è il tempo per camminare insieme nella speranza»

di Corrado Montaldo

6

GIUBILEO DELLA COMUNICAZIONE

McCann: «Condividere storie speranza concreta del nostro tempo»

a cura della Redazione

8

IL RICOVERO DEL PAPA

La malattia è anche un momento in cui la Grazia può agire

di Alessandro Bottero

9

RIFLESSIONE DI UNA GERIATRA

Negli anziani la solitudine è un'altra patologia che aggrava tutto

di Renata Pennisi

10

MODIFICHE ALLO STATUTO

UAC in cammino verso Assemblea generale e Giubileo dei Movimenti

di Gabriella Acerbi

12

CELEBRATO IL 16 FEBBRAIO

Il 60° di consacrazione di Madre Ivete Garlet Superiora generale CSAC

di Sr Vittorina D'Imperio

14

LA COMUNITÀ DEL CENACOLO

Le suore anziane: «Ecco che cos'è che ci fa sempre sperare»

di Gabriella e Donatella Acerbi

16

IL PARROCO DI SAINT PETER'S

«Pellegrini di speranza a Londra donando gesti di concreta umanità»

di Don Andrea Fulco

18

CORSO DI FORMAZIONE UAC

«L'unità nel battesimo e il senso ecclesologico delle diverse vocazioni»

di Padre Fabio Ciardi

21

TESTIMONI DI PACE

Segni di speranza in Siria: padre Dall'Oglio e Dei Mar Musa

di Corrado Montaldo

23

GUERRA 1 – UCRAINA

Alla ricerca del Pax l'elemento più prezioso di tutte le terre rare

di Don Tomasz Andrzej Gradzki

25

GUERRA 2 – GAZA & CO

Conflitti e autocrazie, i cristiani davanti a un futuro distopico

di Daniela Romani

26

GUERRA 3 – CONGO

La comunità pallottina a fianco di poveri profughi e malati

di Sr Liberata Niyongira

28

NUOVO DOCUMENTO VATICANO

«Antiqua et Nova» intelligenza artificiale e antropologia cristiana

di Donatella Acerbi

30

LA BIOGRAFIA IN PILLOLE- 27

I primi passi di San Vincenzo Pallotti per l'apostolato di tutti

a cura di T.D.P.

31

NOTIZIARIO PALLOTTINO

Giubileo di Regina Pacis a San Pietro e San Paolo. L'Ottavario di Avella

32

LA RECENSIONE

«Dio abita in cantina» Nel buio del vissuto che non vogliamo vedere

di Corrado Montaldo

Il bimestrale RdA è solo su Internet www.reginadegliapostoli.it

**Leggi
la
novità**

La redazione ha aperto una e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: rdarivista@gmail.com. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società. RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo <https://reginadegliapostoli.it/>

La Direzione

Betania, l'esperienza che ognuno deve vivere per accogliere Cristo come via, verità e vita

di Don Nicola Gallucci

Si avvicina l'ora di Gesù, l'ora della croce, l'ora della sua consegna per amore dell'umanità, per amore di ogni uomo, per amore di ciascuno di noi. E Cristo ci diventa più vicino, più intimo, anche se il suo dialogo è fatto più di silenzio che di parole.

Già il profeta Ezechiele parlava di Davide, il servo del Signore, chiamato ad essere il solo re che regnerà su tutti i popoli, di tutti l'unico pastore. In quel servo è prefigurato Gesù, colui che diviene il santuario di Dio in mezzo al suo popolo per sempre, egli dimora nella casa di Nazaret, nel deserto e sulla strada ove chiama a sequela e insegna, prendendo qualche momento di ristoro in case ospitali, dove può respirare un'atmosfera di famiglia.

Nel vangelo di Giovanni, sei giorni prima di Pasqua, Gesù si reca a Betania, dove è accolto a mensa dagli amici. Nessuno si accorge che si tratta di un banchetto di addio: Lazzaro, il risuscitato, festeggia la gioia di ritrovarsi in famiglia e ignora quello che sta per accadere a colui che gli ha riaperto gli occhi.

Marta è assorta nella gioia di servire, mentre Maria sembra avere il presentimento della morte del Signore. Maria presa una libbra di profumo, gliela versa sui piedi e li asciuga con i suoi capelli. È il gesto d'amore e di devozione. Subito la casa si riempie di profumo. È il profumo dell'amicizia, che non ha prezzo e di cui solo Giuda non può capire il significato, perché occupato dalla cupidigia del denaro. Il gesto di Maria è interpretato da Gesù stesso come segno profetico della sua morte e sepoltura.

La cena di Betania prelude l'Ultima cena, dove Gesù lava i piedi agli Apostoli. Quale servizio è dunque stato reso da questa donna santa, da essere stato proclamato nel mondo intero? Guardiamo la sua umiltà. Non ha cosperso prima il capo del Signore, ma i suoi piedi. Ha cominciato con i piedi per meritare di arrivare al capo, perché, come sta scritto, «chi si abbasserà sarà innalzato, e chi si innalzerà sarà abbassato»

(Mt 23,12). Ella si è abbassata per essere innalzata.

I capi dei sacerdoti e del sinedrio non faranno l'esperienza dell'amore per la verità, per l'autenticità, ma solo di ciò che è conveniente. Betania invece è l'esperienza che ciascun credente deve vivere per accogliere Cristo come via verità e vita, come amico insostituibile, compromettendosi per lui, senza esitazione sino al dono di sé. Questa è la vocazione più vera, questo è il filo rosso della vita, che attraversa e dà significato bello alle stagioni, avvenimenti, situazioni e scelte.

Signore, lego la mia vita a te, faccio della Pasqua, della tua resurrezione, l'evento decisivo della mia esistenza. Il tuo amore è più intenso e delicato dell'amore materno, più coinvolgente dell'amore nuziale, non sottoposto a stati d'animo labili e volubili, non minacciato da debolezze e cadute.

Anche San Vincenzo Pallotti ci mostra un Dio che non è distante, ma profondamente vicino all'uomo: come Padre, Egli ci guida e ci protegge; come Madre, ci consola e ci avvolge con la sua misericordia; come Fidanzato, ci chiama a un amore esclusivo; come Sposo, desidera unirsi a noi per sempre.

Questa visione di Dio rende la sua spiritualità profondamente relazionale e affettiva: siamo chiamati non solo a credere in Lui, ma a vivere un rapporto intimo e appassionato con Lui. Dio è tutto per l'anima che lo cerca, e chi si abbandona al suo amore trova la pienezza della vita.

Occorre imparare a cercare Gesù nello stesso tempo come padre e come madre, come fidanzato e come sposo, per riuscire in qualche modo a esprimere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del suo amore verso di noi ed ogni uomo che incontriamo, amore che sorpassa ogni limite e misura. Il Signore, per intercessione di San Vincenzo Pallotti, che tanto lo amò, ci custodisca in questi nostri santi propositi, come un pastore il suo gregge. ■



Jan Vermeer, *Cristo a casa di Marta e Maria* (1656)

Il Papa per la Quaresima ci esorta a «camminare insieme nella speranza»

di Corrado Montaldo

«**P**rego affinché, attraverso questa esperienza del camminare insieme come fratelli e sorelle in Cristo, i vostri cuori si rafforzino nella *fede*, nella *speranza* e nell'*amore*, perché questi sono tre elementi essenziali della vita cristiana, tre modi in cui lo Spirito Santo ci guida nel nostro cammino, nel nostro pellegrinaggio, perché noi siamo dei pellegrini». Così il 5 febbraio scorso papa Francesco ha esordito, in aula Paolo VI, nel suo discorso di saluto rivolto ai componenti del pellegrinaggio giubilare dell'episcopato scandinavo.

L'esperienza giubilare, nella quale siamo spinti a uscire dalla nostra condizione attuale per peregrinare fino a Cristo e rinnovare la nostra vita, si sposa profondamente con il percorso quaresimale che, in questo 2025, ci viene presentato dal Papa nel suo messaggio "Camminiamo insieme nella speranza", recante la data del 6 febbraio scorso. Pochi giorni dopo Francesco è stato ricoverato all'ospedale Gemelli.

Si, perché quest'anno questo tempo forte della liturgia che ci prepara alla Pasqua, che ci propone un percorso di revisione di vita e di conversione, inizia nel segno di un Pastore che soffre proprio quando nel mondo, intorno e vicino a noi, tanti soffrono e sperano. Questo credo sia già un segno dei tempi che non deve sfuggire o essere considerato alla stregua di una coincidenza.

Mentre scriviamo tanti, qui a Roma e nel mondo, si radunano ogni giorno per pregare per il Papa e fanno insieme un percorso di preghiera che forse non aspettavamo. Prendiamo ora il messaggio di Francesco e scorgiamo in esso proprio il cammino che la vita stessa ci sta facendo fare.

In apertura ci viene presentato un preambolo che riassume la nostra Fede: «Iniziamo il pellegrinaggio annuale della santa Quaresima, nella fede e nella speranza. La Chiesa, madre e maestra, ci invita a preparare i nostri cuori e ad aprirci alla grazia di Dio per poter celebrare con grande gioia il trionfo pasqua-

le di Cristo, il Signore, sul peccato e sulla morte... Infatti Gesù Cristo, morto e risorto, è il centro della nostra fede ed è il garante della nostra speranza nella grande promessa del Padre, già realizzata in Lui, il suo Figlio amato: la vita eterna».

In questo modo abbiamo già davanti agli occhi la cornice all'interno della quale vivere il periodo quaresimale, non solo, abbiamo anche il perché viviamo e quale sia la speranza della nostra vita. È anche una Quaresima speciale perché si iscrive all'interno dell'anno giubilare: una doppia grazia, una doppia possibilità.

Il Papa ora comunica il messaggio centrale di questo tempo forte: "camminare insieme nella speranza", dandoci il senso di un percorso di conversione, del camminare, dell'insieme, della speranza.

L'esperienza giubilare è strettamente connessa con il pellegrinaggio, con il camminare: «Il motto del Giubileo "Pellegrini di speranza" fa pensare al lungo viaggio del popolo d'Israele verso la terra promessa, narrato nel libro dell'Esodo: il difficile cammino dalla schiavitù alla libertà». Per Francesco questa immagine del cammino verso una meta

(FOTO VATICAN MEDIA)



Il Papa nella cappella del Gemelli

Duccio di Buoninsegna,
La tentazione di Cristo
sul monte (1308)



ni sono chiamati a fare strada insieme, mai come viaggiatori solitari. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire da noi stessi per andare verso Dio e verso i fratelli, e mai a chiuderci in noi stessi. Come potrebbe essere diversamente? Il Papa ci chiede di verificare se in famiglia, in parrocchia, in comunità siamo «capaci di camminare

non può non far pensare al migrante che nel nostro tempo cerca di compiere il passaggio da una condizione di vita povera e precaria ad un'altra più sicura e stabile, «per sé e i propri cari».

Primo punto quindi su cui porre attenzione: sappiamo ancora essere in cammino? La nostra vita si è fermata, abbiamo rinunciato alla conversione? Siamo forse entrati in una forma di immobilità, in una sorta di *comfort zone* rassegnata nella quale non sentiamo più il bisogno di progredire con Gesù Cristo? Ecco dunque il tempo accettabile per uscire fuori da questa staticità: il Papa consiglia di confrontarsi con il «migrante o pellegrino e lasciare che ci coinvolga, in modo da scoprire che cosa Dio ci chiede per essere viaggiatori migliori verso la casa del Padre».

Come fare questo percorso? «Facciamo questo viaggio insieme», è l'indicazione del messaggio. C'è un richiamo alla sinodalità che, come si vede, non riguarda solo i consessi sinodali o le riunioni istituzionali, ma entra nel vissuto sempre più in profondità come l'essere stesso della comunità cristiana, come sua immagine che va maturandosi. «I cristia-

ni sono chiamati a fare strada insieme, mai come viaggiatori solitari. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire da noi stessi per andare verso Dio e verso i fratelli, e mai a chiuderci in noi stessi. Come potrebbe essere diversamente? Il Papa ci chiede di verificare se in famiglia, in parrocchia, in comunità siamo «capaci di camminare con gli altri, di ascoltare, di vincere la tentazione di arroccarci nella nostra autoreferenzialità e di badare soltanto ai nostri bisogni». Come è possibile che la fede, o la vita stessa, siano vissute nella autoreferenzialità, quando abbiamo la grande grazia di poter camminare insieme?

Infine si cammina nella speranza: «La morte è stata trasformata in vittoria e qui sta la fede e la grande speranza dei cristiani: nella risurrezione di Cristo!». Anche la speranza, così centrale nella Fede tanto da costituire la nostra certezza, guarda alla promessa di Dio che non può deludere. Come considerare la speranza un bene solo personale quando tanti aspirano a conoscerla e vorrebbero viverne? «La speranza è "l'ancora dell'anima", sicura e salda. In essa la Chiesa prega affinché "tutti gli uomini siano salvati"».

Questi tre punti sono il nostro percorso quaresimale. Quanta ricchezza in poche parole che deriva dalla vita di Fede custodita dalla Chiesa, per essere patrimonio del mondo intero! Che bello poter avere una direzione nella quale «camminare, insieme, nella speranza». ■

Colum McCann: «Condividere le storie è la speranza concreta nel nostro tempo»

Il 25 gennaio scorso, nell'ambito dei tre giorni dedicati al Giubileo della Comunicazione, si è tenuto, in Aula Paolo VI, un momento di riflessione con presenze veramente illustri. Il giornalista Mario Calabresi ha moderato una serie di interventi che, davanti ad un pubblico di operatori della comunicazione provenienti da tutto il mondo, ha visto succedersi al microfono prima il suo collega Paolo Ruffini, Prefetto del Dicastero vaticano per la Comunicazione, poi Maria Ressa, giornalista filippina premio Nobel per la pace 2021, poi Colum McCann, scrittore di origine irlandese. Il tema della giornata era incentrato su una domanda: «È possibile ancora oggi comunicare la speranza?». Ci si domandava se nel mondo attuale, dove la comunicazione sembra essere ormai solo trasmissione disperata di un male che pare prendere lo spazio maggiore, fosse ancora pensabile di avere speranza e poterla diffondere. A questo interrogativo hanno risposto gli intervenuti attingendo alla loro esperienza umana e professionale.

Vorremmo dare ora la nostra attenzione in particolare all'intervento di Colum McCann il quale ha esordito raccontando di un carteggio tra Freud e Einstein in cui il padre della psicanalisi, pur convinto della naturale e istintiva propensione dell'uomo «per l'odio e la distruzione» asseriva che «lottare per la pace e la giustizia non è impossibile» a patto di sfruttare ciò che crea legami tra gli uomini combattendo così i conflitti. Da questa premessa lo scrittore e giornalista, residente e operante negli Stati Uniti, ha proseguito con una fondamentale osservazione: «Stiamo vivendo un'epoca straordinariamente umana e al contempo profondamente disumana. Da un lato, abbiamo raggiunto traguardi spettacolari nella scienza, nella medicina, nell'arte e nella tecnologia. Siamo in grado di connetterci istantaneamente gli uni con gli altri, di cogliere le sfumature delle vite altrui anche a grandi distanze. I nostri telefoni funzionano, i nostri interruttori rispondono, dai nostri rubinetti scorre l'acqua. I no-

stri satelliti orbitano. Le nostre medicine curano. Le macchine della nostra esistenza pulsano a un ritmo ininterrotto. Eppure, nello stesso momento, questo progresso è accompagnato da un'epidemia di solitudine e isolamento. Spesso scegliamo di non ascoltarci». Ciò è evidente sia nella vita personale e familiare sia a livello più ampio, nazionale e internazionale, tra gruppi e popoli: «Ci rifugiamo nel conforto impersonale dei nostri dispositivi, mentre gli spazi minuscoli che ci separano si dilatano sempre più con il trascorrere di ogni singolo istante». Queste considerazioni potremmo superficialmente definirle addirittura ovvie, evidenti per tutti coloro che vogliano vedere effettivamente la realtà.

McCann prosegue la sua riflessione osservando che nonostante i progressi tecnologici e sociali siamo comunque in grave difficoltà nel fronteggiare le grandi incertezze del presente: «Ci troviamo ancora una volta

a fare i conti con le stesse domande fondamentali: Come possiamo prevenire le guerre che minacciano di annientarci? Come possiamo contrastare gli effetti devastanti del cambiamento climatico? Come possiamo gestire le immense pressioni geografiche e sociali legate alla migrazione? Come possiamo imparare a riconoscerci e comprenderci l'un l'altro, nonostante le crescenti divisioni? E, soprattutto, come possiamo mettere al servizio della comunicazione e della comprensione reciproca la nostra indiscutibile genialità: la tecnologia, la medicina, l'intelligenza artificiale, la fede?».

A queste domande McCann suggerisce una risposta: «Se il mondo è fatto di molecole e atomi, è anche fatto di storie. La distanza più breve tra noi non si misura in millimetri: è una storia. È attraverso le storie che ci connettiamo davvero. Le nostre vite si intrecciano. Le nostre idee risuonano. Ci alimentiamo reciprocamente. Creiamo nuova energia». Ci sembra questa una visione del mondo molto vera e, riflettendoci, non dovrebbe sfuggirci che proprio come cristiani dobbiamo sottolineare la profondità.



Lo scrittore Colum McCann

(FOTO VATICAN MEDIA)



(FOTO VATICAN MEDIA)

Aula Paolo VI, da sinistra Maria Ressa, Mario Calabresi, Colum McCann

Prosegue: «Chi può negare l'umanità di una persona dopo aver ascoltato la sua storia? Chi può lanciare un missile su un mercato dopo aver conosciuto la storia della donna che gestisce il banco della frutta? Chi può tollerare che i propri leader blocchino un camion carico di cibo di emergenza in una zona di guerra, dopo aver sentito la storia di un bambino che sta morendo di fame, al freddo e al buio? Chi può avere il coraggio di chiudere il cancello di confine in faccia a un ragazzo in sedia a rotelle che sta viaggiando per ricevere un trattamento salvavita?». Questo riportare la vicenda umana all'altezza delle storie personali degli uomini e donne che ci circondano è un modo molto efficace di mettere a fuoco la vita stessa, il suo sacrosanto diritto di essere tutelata sempre, proprio perché conosciuta, raccontata e ascoltata.

«L'essenza del nostro attuale dilemma non risiede tanto nel silenzio, quanto nell'atto di zittire. Quando ci rifiutiamo di ascoltare le storie degli altri o, più dolorosamente, quando impediamo loro di raccontarle, o ancora peggio, quando cancelliamo del tutto quelle loro storie, il mondo si riduce a uno spettacolo di meschinità. Il nostro rifiuto di andare oltre noi stessi - o almeno oltre chi non ci somiglia, chi non parla come noi, chi non vota come noi - è il nucleo della nostra possibile rovina. Questa chiusura pericolosa ha il potere di annientarci. Come un'arteria ostruita, blocca il flusso vitale della nostra umanità. Il cuore si ferma. Non ci resta che confinarci nella prigione del nostro ego. Non riusciamo più ad amare il prossimo, perché abbiamo ridotto il concetto di "prossimo" alla nostra immagine riflessa. E quando non vediamo altro prossimo che noi stessi, perdiamo ogni significato che vada oltre il nostro sguardo solipsistico. Senza una storia, la presenza e persino l'esistenza

degli altri si dissolvono. Questo accade in modo evidente in molti luoghi: Ucraina, Gaza, Sudan. Ma accade anche vicino a noi, nel profondo dei nostri cuori».

Per Colum McCann la speranza risiede nelle storie di ciascuno, nella nostra rinnovata capacità di comunicarle e ascoltarle. Non possiamo non condividere perché è nel Vangelo stesso che ritroviamo questo passaggio indispensabile in cui si entra in rapporto con l'altro profondamente, in una comunione che collega il vissuto di ciascuno con quello degli altri, tramite la presenza di Gesù Cristo.

«Raccontare storie è un invito all'azione. Ascoltare storie è una forma di preghiera. La distanza più breve tra il nemico e il prossimo è una storia...l'essenza stessa della riparazione risiede nella necessità di imparare a conoscerci. E per conoscerci davvero, dobbiamo ascoltarci e comunicare. E dopo aver ascoltato, dobbiamo cercare di comprendere. Solo allora, con rispetto, gioia e coraggio, potremo cominciare a innescare il cambiamento».

Così conclude McCann e noi ascoltando queste parole ricordiamo che anche la Fede è passata dall'uno all'altro con il racconto di storie, con la trasmissione dell'esperienza di Fede, incarnata nel vissuto umano, anche quello apparentemente lontano. Condividiamo la speranza e vogliamo trasmetterla, laddove possiamo arrivare, ascoltando ciò che ognuno ha da raccontare: una conversione autenticamente sinodale.

a cura della Redazione

(Il testo in italiano dell'intervento è stato tradotto da Marinella Magri, nota traduttrice, anche delle opere di McCann).

Il ricovero del Papa ci dice che la malattia è un momento in cui la Grazia può agire

di Alessandro Bottero

Francesco I ha vissuto l'esperienza della malattia, e con lui tutta la chiesa. Credo sia stato impossibile per chi ha diciamo più di trent'anni non ripensare nei giorni della degenza di Papa Francesco in ospedale agli ultimi anni di vita di San Giovanni Paolo II, pontefice che visse il suo ministero fino all'ultimo giorno, in mezzo a malattie e problemi fisici. Il ricordo di San Giovanni Paolo II che apre la porta santa nel 2000, già malato, già anziano, già provato nel corpo ma non nello spirito è un qualcosa che rimane incancellabile se uno vuole veramente ricordarlo come era.

Quando il Papa sta male la Chiesa soffre con lui. È un dato di fatto. Soffre e prega, e impara da come il Papa affronta la malattia. Oggi la malattia è il grande terrore. Forse addirittura più della Morte. La morte è semplicemente rimossa. Non se ne parla. La si ignora, come se il presente fosse eterno. Ma quando questo presente non è perfetto, non è identico ai canoni estetici e salutisti del pensiero dominante ci si sente inferiori, sporchi, in difetto. Siamo ancora tutti prigionieri della mentalità degli "amici" di Giobbe. Se sei malato sei anche peccatore. Se il Signore ha permesso/ti ha mandato la malattia allora hai sicuramente fatto qualcosa per meritarlo. Sei grasso/a? Sei tu che decidi di mangiare troppo. Sei brutto/a? Sei tu che decidi di non ritoccarti, migliorarti. Ti senti anziano/a? Sei tu che decidi di non essere giovane, di pensare giovane.

La malattia, questo attacco impreveduto dall'esterno che mina la nostra salute, le nostre capacità, la nostra efficienza, fa paura. La si deve evitare a tutti i costi. E questo in un certo senso è anche giusto.

Dio ha dato all'uomo la capacità di ragionare, di indagare, di elaborare modi per contrastare le malattie. Tanto quanto sono parte del mondo le malattie, lo sono anche le cure che l'uomo scopre e elabora.

Rifiutare lo sviluppo della medicina e i modi per curare le malattie, in nome di un rispetto assoluto della natura è sciocco e puerile. Con questa stessa logica non bisognerebbe soccorrere le vittime di un'inondazione. La natura colpisce, e l'uomo deve solo accettarlo. Capite da soli quanto sarebbe stupida una posizione del genere. D'altra parte però la malattia, come quella vissuta dal Papa è anche un segno. Un momento che non siamo noi i padroni del nostro destino, e non siamo noi a poter disporre e gestire tutto, prevenendo ed eliminando ogni ostacolo possibile.

L'atteggiamento giusto è l'accettazione dello stato di malattia, vissuta come tempo in cui la grazia può e deve agire, se noi le diamo spazio. Accettare lo stato, non vergognarsene, fare il possibile usando i doni che Dio ci ha dato (intelligenza, tecnica, volontà, fede) per combattere quello che è oggettivamente un male e una sofferenza, ma al tempo stesso usare questa sofferenza, questo stato di sospensione per ripensare a tutta la nostra vita, agli equilibri che avevamo costruito e che forse vanno ripensati e cambiati.

Vivere il tempo della malattia come momento in cui la grazia di dio può agire in modi nuovi, in noi e tramite noi. San Giovanni Paolo II lo fece. Francesco I lo ha fatto. Se riusciremo a fare nostro il loro insegnamento allora tramite la loro sofferenza la grazia avrà agito anche in noi. E non è forse anche questo un segno giubilare? ■



Papa Francesco si affaccia dal Gemelli per benedire i fedeli

(FOTO VATICAN MEDIA)

Nella vulnerabilità di un anziano malato scopriamo la dignità del mistero della vita

di Renata Pennisi*

Nelle scorse settimane tutto il mondo è stato con il fiato sospeso per la salute del nostro Papa Francesco. L'iniziale bronchite, successivamente complicatasi con una polmonite bilaterale, le crisi di dispnea, la sua voce flebile e provata nel messaggio inviato ai fedeli: tutto è stato condiviso permettendo alla gente di seguire il complesso decorso del quadro clinico fino al sollievo di saperlo dimesso dall'ospedale. Ma non solo.

La condivisione di tutto il travagliato percorso di cura ha significato molto di più. La recente ospedalizzazione, infatti, ha messo in luce una qualità che lo ha reso una guida spirituale ancora più amata e rispettata: la sua trasparente autenticità. Il Pontefice ha scelto di infrangere la patina di invulnerabilità di cui ogni leader sembra avvolgersi e di mostrarsi al mondo nella pienezza della sua fragilità fisica, senza nascondere le sue reali condizioni di salute.

Questa trasparenza, tanto rara in figure pubbli-

che di tale rilevanza, non è solo un gesto di estrema sincerità, ma anche di coraggio. L'umiltà del Papa nel mettersi a nudo davanti ai suoi fedeli condividendo la sua palese sofferenza, è un atto potente, che va oltre alle parole. È un messaggio forte di speranza e accettazione che è rimbalzato di canale di comunicazione in canale di comunicazione nei reparti di ogni ospedale del mondo e ha raggiunto ogni malato, facendolo sentire più compreso e meno solo.

Da medico geriatra che si occupa proprio della fascia più fragile della popolazione, tocco con mano quotidianamente quanto il flagello della solitudine ferisca e prostri. In un'epoca in cui l'imperativo è essere performanti e la vulnerabilità quasi non viene ammessa, un malato, tradito dal proprio corpo, può sentirsi terribilmente solo.

Rifletto spesso sul fatto che nel mio lavoro incontro le persone proprio quando indossano i "panni" meno desiderabili: quelli della fragilità, della vulnerabilità, del bisogno. Nel dolore l'uomo raggiunge il nocciolo di sé e dal letto della malattia rilegge la sua vita con una nitidezza forse mai conosciuta prima: riemergono ricordi, disincanti, rinunce, gratitudini. E quel suo mondo emotivo te lo affida, tra un esame clinico e una medicina, se ti concedi il tempo di ascoltarlo.

Parecchi anni fa lessi in un libro che sono i muri di un ospedale, prima ancora dei marmi di una chiesa, la casa di Dio perché è lì che pullula l'umanità ferita. Ecco perché la scelta di Papa Francesco di affacciarsi dalla finestra dell'ospedale all'ora dell'Angelus ha avuto un eco potente, perché restituisce dignità e calore a quel luogo di dolore e di Cura.

In questo mostrarsi debole e malato, il Pontefice ci ricorda che noi crediamo in un Dio che ha scelto di rendersi vulnerabile su una Croce. E ci restituisce la visione cristiana della sofferenza: non qualcosa da nascondere o da cui sentirsi umiliati e sopraffatti, ma al contrario, qualcosa da accogliere con dignità e con l'apertura al mistero della vita.

*Geriatra, CCL di Riposto



(IMMAGINE CREATA CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE)

La solitudine può peggiorare il decorso ospedaliero negli anziani ricoverati

UAC in cammino verso l'Assemblea Generale e il Giubileo di Movimenti e Associazioni

di Gabriella Acerbi*

La VI Assemblea generale dell'Unione dell'Apustolato Cattolico del marzo 2022 ha raccomandato al Consiglio di Coordinamento Generale e al Presidente di procedere alle necessarie modifiche dello Statuto Generale finalizzate al suo adeguamento al Decreto generale "Le Associazioni di fedeli" del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita dell'11 giugno 2021

A tale scopo sono stati avviati una serie di incontri con il Dicastero e il suo Prefetto, il Card. Kevin Farrell, per presentare e condividere il lavoro di modifica statutaria preparato dalla Commissione Giuridica permanente internazionale, in precedenza esaminate e approvate dal CCG nell'incontro svoltosi dal 1° al 4 agosto 2024.

Il Decreto Generale ha identificato due aspetti necessari per un corretto esercizio di governo delle Associazioni di fedeli: la regolamentazione dei mandati degli organi di governo a livello internazionale, relativamente alla durata e al numero (5 anni+5 anni); la rappresentatività degli organi di governo, ovvero la partecipazione dei membri nella costituzione degli organi centrali di governo.

Durata degli organi di Governo - Attualmente lo Statuto Generale all'art. 82 §1 prevede che, per il CCG, per il Presidente e il Vice Presidente la durata del loro ufficio è di tre anni e possono essere rieletti consecutivamente una volta sola. Analogamente per il CCN l'art.67 §1 dello Statuto Generale prevede che l'incarico del Presidente e del Vice Presidente dura tre anni e sono rieleggibili consecutivamente solo per un secondo triennio. Il CCG ha proposto di adeguare la durata degli incarichi di governo, cioè Presidente Vice Presidente e CCG a quanto previsto dal Decreto del Dicastero LfV passando così da 3 a 5 anni. Allo stesso modo anche la durata dell'incarico di Presidente e Vice Presidente dei CCN passa da 3 a 5 anni. La ragione della proposta sta nell'esigenza di ottimizzare i costi che un'Assemblea Generale comporta poiché la base dei membri con voto deliberativo cambia sensibilmente di numero (da 37 a 80).

Rappresentatività dei Membri all'Assemblea Generale - Lo scopo è di assicurare la maggior rappresentatività possibile della base delle Associazioni internazionali all'interno delle Assemblee Generali o Capitoli, in modo che la formazione della scelta elettiva di coloro che faranno parte dell'organo di governo avvenga con un'ampia partecipazione dei membri.

Attualmente lo Statuto Generale (cfr. Art. 92 e Art. 78h) stabilisce che all'Assemblea generale che elegge il Consiglio di Coordinamento generale partecipano: i membri del Consiglio di Coordinamento Generale uscente; il Segretario Generale; i Presidenti dei Consigli di coordinamento nazionale (CCN), che rappresentano le aree geografiche di provenienza dei membri dell'Unione; tre membri nominati dal CCG in rappresentanza dei membri dell'Unione.

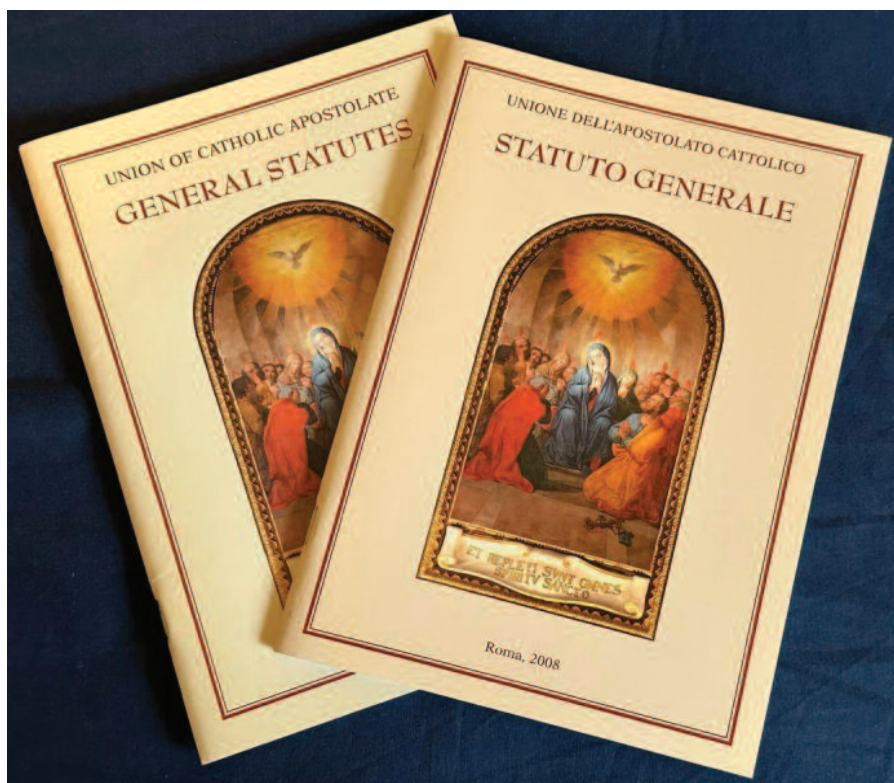
Tutti coloro che partecipano all'Assemblea generale hanno voto deliberativo e sono, oggi, in numero di 37. La proposta di modifica prevede che i membri che partecipano all'Assemblea generale così come definiti dallo Statuto vengono integrati con un numero di delegati eletti proporzionalmente nei Consigli di Coordinamento Nazionali tra i membri (religiosi, religiose, laici singoli e associati) che appartengono al territorio di competenza.

Lo studio della distribuzione dei membri UAC nei vari territori nazionali ha consentito di individuare cinque fasce a cui attribuire proporzionalmente il numero di delegati che potranno partecipare all'Assemblea Generale. Tale numero va da un minimo di 1 ad un massimo di 5 secondo la seguente distribuzione: oltre al Presidente del CCN, 16 CCN avranno da 1 a 2 delegati, 1 CCN avrà 3 delegati, 1 CCN avrà 4 delegati, 2 CCN avranno 5 delegati. In tal modo viene salvaguardata la caratteristica di ogni Nazione e il numero complessivo dei partecipanti passa da 37 a 80.

Le proposte di modifica dello Statuto Generale sono state sottoposte all'attenzione del Dicastero LfV che, dopo ampio discernimento, ha ritenuto la proposta «ragionevolmente rispondente all'esigenza di rappresentatività dell'organo elettivo dell'Unione, in adeguamento a quanto disposto da Decreto generale».

Il Dicastero ha, altresì, richiesto un ulteriore ade-

guamento dello Statuto Generale al principio della rappresentatività attraverso l'elezione diretta del Presidente e del Vice Presidente da parte dell'Assemblea. Questa richiesta interessa direttamente l'art. 93 dello Statuto Generale vigente nel quale viene introdotta la modifica richiesta dal Dicastero relativamente alla modalità di elezione del Presidente e del Vice Presidente. Ne consegue che l'Assemblea Generale Ordinaria elegge il Presidente, il Vice Presidente, i dieci membri del Consiglio di Coordinamento Generale e i loro sostituti.



Due edizioni dello Statuto dell'UAC

L'Unione ha condiviso la richiesta nella consapevolezza che l'elezione diretta del Presidente rappresenta un ulteriore passo avanti verso una maggiore coscienza della pari dignità e responsabilità dei suoi membri nel vivere il carisma lasciato da San Vincenzo Pallotti, nonché una più ampia e forte adesione alla sinodalità e quindi allo stile di vita di oggi della Chiesa universale.

Infine si è colta l'occasione delle modifiche allo Statuto Generale richieste per provvedere ad adeguarlo e allinearlo ad alcuni cambiamenti intervenuti successivamente al momento della sua approvazione definitiva, avvenuta nel 2008. Contestualmente alle fasi di dialogo con il Dicastero è iniziato il procedimento per la modifica dello Statuto Generale.

In base all'art. 115 dello Statuto Generale è stata avviata la consultazione dei CCN, i quali sono chia-

mati a esprimere il proprio parere sulle proposte. Alcuni CCN stanno tenendo assemblee e altri incontri per rivitalizzare la vita dell'Unione e per discutere le modifiche statutarie. Una volta predisposta la proposta generale di modifica dello Statuto Generale, a cura del Presidente verrà convocata l'Assemblea Straordinaria secondo le norme attuali dello Statuto Generale vigente, con all'Odg le modifiche illustrate. Solo a seguito dell'approvazione del Dicastero le modifiche potranno essere efficaci e diventare esecutive.

Una volta ricevuta l'approvazione da parte del Dicastero, entra in vigore lo Statuto Generale modificato e si dovrà convocare l'Assemblea generale ordinaria, secondo le nuove modalità - che prevedono la presenza di complessivi 80 partecipanti -, per l'elezione del Presidente, del Vice Presidente, dei 10 membri del CCG.

A seguito delle interlocuzioni con il Dicastero si è deciso che l'Assemblea Generale Straordinaria si terrà il 9 e 10 giugno 2025 a Roma. Sarà possibile svolgerla in forma mista, con la presenza fisica dei membri a Roma e coloro che desiderano venire dai Paesi vicini, mentre gli altri membri potranno partecipare online; inoltre l'Assemblea Generale Ordinaria dell'Unione si terrà dal 7 al 14 settembre 2025 presso il Centro Giovanni XXIII, a Frascati. A questa Assemblea sono chiamati a partecipare fino a un massimo di 80

persone e sarà quindi un evento di grande importanza nella vita dell'Unione, come un nuovo inizio. Durante l'Assemblea verranno eletti il Presidente, il Vicepresidente e i Membri del CCG, secondo lo Statuto Generale modificato, per una durata di 5 anni.

Infine il 7 e 8 giugno 2025 si celebrerà il Giubileo dei Movimenti, Associazioni e Nuove Comunità (è possibile prendere visione del programma sul sito del Giubileo 2025), speriamo alla presenza di Papa Francesco. Anche l'UAC dovrà essere rappresentata. Coloro che parteciperanno all'Assemblea straordinaria, i membri del CCN Italia e tutti gli altri membri interessati sono invitati a partecipare a questo momento giubilare ed essere insieme "pellegrini di speranza".

**Vice Presidente dell'Unione dell'Apostolato Cattolico*

Festa per i 60 anni di consacrazione religiosa di Madre Ivete Garlet, Superiora generale CSAC

di Sr Vittorina D'Imperio, CSAC*

È stata una grazia festeggiare 60 anni di consacrazione religiosa. Come comunità ringraziamo Dio per averlo potuto fare nella persona della Superiora Generale: Madre Ivete Garlet. Il giorno della sua consacrazione era l'11 febbraio,

ma abbiamo spostato a domenica 16 per poter dare la possibilità di essere presenti ad un maggiore numero di persone.

Alle ore 16.00 sono arrivate le consorelle dalle comunità vicine e quelle di Casacalenda, i confratelli



Madre Ivete Garlet (al centro con i fiori sulla giacca) festeggiata da consorelle e confratelli

L'omelia di don Nicola Gallucci «Da Dio la forza per servire la Comunità»

Chissà quante volte in preghiera silenziosa e raccolta, magari senza che altre la potessero vedere, Madre Ivete ha dovuto ricorrere al sollievo del Padre del Figlio e dello Spirito Santo che la guidassero e non le sue idee, la sua mentalità, le sue aspettative.

Possiamo anche immaginare nell'esperienza di Madre Ivete, quanta fatica a dire sì ad un servizio che ti viene chiesto, quanta fatica a mettersi

in gioco per la comunità: non è una strada in discesa. Ma con lei, possiamo ripetere: Beato colui che riesce sempre a sentire il bisogno di Dio nella propria vita proprio perché parte dalla consapevolezza di essere creatura.

Con gioia, insieme a lei ringraziamo del dono ricevuto e andiamo avanti sempre alla ricerca di ogni giorno di quella forza che vien dalla preghiera, dall'eucaristia, dalla Parola

di Dio, e da tutti quegli strumenti che il Signore ha messo nelle sue come nelle nostre mani, e che hanno permesso a Madre Ivete di continuare anche dopo 60 anni a camminare fedelmente nei momenti di beatitudine ma anche in quelli bui.

E allora, Signore; noi qui oggi ci stringiamo intorno a Madre Ivete per continuare ad accogliere con lei la Tua grazia, e vivere così fino in fondo la nostra chiamata.



La concelebrazione presieduta da Don Nicola Gallucci alla Comunità Mater Divini Amoris

telli del Consiglio generale SAC, insieme alle Suore Missionarie pallottine e alle Suore del Rosario, nostre amiche, alcuni rappresentanti della Quinta Dimensione.

Alle ore 16.30 tutti insieme, nella Cappella della Comunità "Mater Divini Amoris", preceduta da una processione d'ingresso, che ha visto la Madre, la Superiore Provinciale, Sr Vittorina D'Imperio e le Consigliere, e la Celebrazione Eucaristica presieduta da Don Nicola Gallucci, Rettore Provinciale della Provincia Regina degli Apostoli in Italia.

Nell'omelia il Celebrante ha sottolineato la bellezza della consacrazione della Madre Ivete, enumerando momenti felici intervallati da momenti di prova e di buio, sempre illuminati dalla Parola di Dio. Toccante è stato il momento di ringraziamento finale espresso dalla madre sotto forma di preghiera.

«Signore Gesù ti lodo, ringrazio e ti benedico - ha detto Madre Ivete - per questi 60 anni di vita consacrata. Grazie, Signore, per il tuo amore e la tua misericordia che mi hanno sostenuto in tutta la mia vita. Ringrazio tutte le persone che mi sono state vicine in questo cammino. Considero tutto dono e grazia di Dio in ogni momento della mia vita».

«Grazie Signore per la mia famiglia - ha proseguito la Superiore generale - che mi ha appoggiato nel seguire la vita consacrata. Per i miei genitori che sono stati veri testimoni di fede e di fiducia in

Dio. Ringrazio e lodo il Signore per le tante persone che mi hanno sostenuto con la preghiera e l'amore fraterno. Ringrazio con tutto il cuore la Congregazione che mi ha accolto, mi dato la formazione necessaria per vivere la vita Consacrata seguendo il Carisma, la spiritualità e la missione, secondo lo spirito di S. Vincenzo Pallotti».

«Ringrazio per le consorelle con le quali ho avuto la grazia di vivere insieme e condividere i doni ma anche le fragilità. Ti ringrazio - ha aggiunto - perché ho sempre avuto la luce della Parola di Dio che ha guidato i miei passi insieme agli insegnamenti spirituali di S. Vincenzo Pallotti, nostro fondatore. Un brano della Scrittura che mi accompagna è: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Filippesi 4,13) e "Da me nulla posso, con Dio posso tutto, per amore di Dio voglio fare tutto. A Dio l'onore ed a me il disprezzo". (S. Vincenzo Pallotti) Per tutto e sempre Lode e Gloria a Dio, poiché in me tutto è frutto della sua bontà e della sua Infinita Misericordia».

Terminata la messa si è passati tutti all'altra mensa preparata con cura dalle suore della comunità. È stato un momento di festa e di grande comunione. Tutto si è svolto nella semplicità e nella certezza di stare vicini alla madre come famiglia e come Unione. È proprio vero: con Dio possiamo vivere ogni giorno della nostra vita con entusiasmo e passione come se fosse il primo e l'ultimo. ■

Le testimonianze delle Suore anziane del "Cenacolo" «Ecco che cosa c'è che ci fa sempre sperare»

di Gabriella e Donatella Acerbi

Qualche giorno fa, Gabriella e io siamo andate a Grottaferrata nella Comunità "Cenacolo" delle Suore Pallottine Romane per trovare suor Aurelia, la superiora della casa, e tutte le suore anziane e non troppo in salute, che vi abitano.

Non è stata una nostra iniziativa personale, ma un'idea venuta fuori da tutti nella Redazione per dare spazio e ascolto a tante voci che nel tempo della Quaresima ci spingono con la loro testimonianza ad andare oltre le molteplici espressioni della sofferenza ed accettarle nella fiducia che Gesù le vive insieme a loro, perché nella sua croce si prolunga la sofferenza di ogni persona, di ogni creatura vivente, e la Sua resurrezione trasforma e trascina il dolore in Vita.

Per questo, nella redazione, abbiamo concordato che, tra queste voci, ci sarebbe stata anche quella delle Suore della comunità del Cenacolo. Appena

arrivate, ci siamo sorprese nel vederle tutte radunate, in attesa e desiderose di ascoltare da noi qualche parola sulla Quaresima e la Pasqua. Ci è stato proprio chiaro allora che l'ascolto e il parlare sono uguali, perché quello che conta è il dialogo o, potremmo dire, il mettersi a dare nella reciprocità come ci viene chiesto ad ogni momento presente che si vive insieme al prossimo. Così abbiamo iniziato noi due, raccontando proprio di quella idea che era venuta fuori da tutti nella Redazione, di cui portavamo i saluti, la vicinanza e la gratitudine per la loro esperienza di vita nella fragilità fisica.

Il dialogo poi è proseguito con alcune di loro che hanno spontaneamente voluto rispondere alla domanda: *che cos'è che ti fa sempre sperare?*

Prima di lasciar leggere le risposte, vorremmo dire che anche queste non sono solo individuali ma proprio di tutte loro perché, girando il nostro sguardo, vedevamo che le altre ben seguivano e as-



Le suore ospitate nella Comunità di Grottaferrata



sentivano come se fossero loro stesse a parlare. Per questo, nelle foto che fanno corona a questa visita, mettiamo quella con tutte le loro firme, a voler significare che «a tutti sia noto il riposo di un ovile e un solo Pastor». Così hanno cantato tutte a gran voce, in omaggio alla Regina degli Apostoli.

Ed ecco la loro testimonianza in risposta all'interrogativo: che cos'è che ti fa sempre sperare?

Suor Feliciano: «Attaccarsi a Gesù, perché Lui può fare tutto. Gesù è la speranza per me, è la speranza in tutte le cose perché Lui ha dato la vita e ce la dà momento per momento, e ci insegna come la dobbiamo vivere, se Lo ascoltiamo. Perché lo Spirito Santo ci parla. Uno chiede ogni cosa: Signore, fammi capire se questa cosa è buona, se è buona per me o no. Ecco, affidarci al Signore ogni momento. Uno fa le cose, le fa con amore e ci si mette tutta la buona volontà di farle bene. È il Signore che ci dà la forza, è Lui che ci dà l'intelligenza, è Lui che ci dà tutto. Allora la speranza è questa: speranza in Dio, speranza in Gesù che è nostro fratello e ci sta vicino momento per momento».

Suor Elettra: «Speranza è costanza e pazienza. Tante volte nella vita si cammina in un mare in tempesta. Bisogna affrontare tutte queste situazioni e rimanere in queste situazioni con costanza. E poi bisogna meditare bene il simbolo del Giubileo, io

medito su quello. In questo simbolo ci sono le onde e poi c'è l'ancora. Ecco è l'ancora della speranza che ci fa camminare verso chi dobbiamo raggiungere. Dobbiamo andare verso Cristo, e nel simbolo c'è la croce. E poi dobbiamo tener presente la frase di San Francesco: è tanto il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto».

Suor Ludovica: «La speranza è un grande dono che ti fa vivere la certezza nell'aldilà e nella fiducia in Dio. Io mi immagino l'aldilà come un luogo bellissimo, sereno dove c'è solo gioia e lode in Dio».

Suor Ernesta: «La nostra vita è fatta di speranza tutta intera, e i suoi pezzettini nella nostra storia fanno come un'armonia di colori, alcuni un po' chiari e altri un po' scuri, ma tutti con lo stesso timbro del Suo amore infinito».

Ringraziamo ancora suor Aurelia e tutte le Suore, rivolgendo un pensiero speciale a Suor Graziana, venuta a mancare da poco, ma che quel giorno eravamo riuscite a salutare andando nella sua camera. Aveva un volto sereno e mite, ormai delicatissimo come di filigrana pregevole, che sicuramente già guardava l'Alto, nella speranza certa di rinascere al Cielo. Concludiamo con le parole dell'Angelus di Papa Francesco del 16 marzo, così da racchiudere in unità con lui e tutti i sofferenti, i volti e la testimonianza delle suore pallottine del Cenacolo.

«Condivido con voi questi pensieri mentre sto affrontando un periodo di prova, e mi unisco a tanti fratelli e sorelle malati: fragili, in questo momento, come me. Il nostro fisico è debole - questo il pensiero di Papa Francesco - ma, anche così, niente può impedirci di amare, di pregare, di donare noi stessi, di essere l'uno per l'altro, nella fede, segni luminosi di speranza. Quanta luce risplende, in questo senso, negli ospedali e nei luoghi di cura! Quanta attenzione amorevole rischiarerà le stanze, i corridoi, gli ambulatori, i posti dove si svolgono i servizi più umili! Perciò vorrei invitarvi, oggi, a dare con me lode al Signore, che mai ci abbandona e che nei momenti di dolore ci mette accanto persone che riflettono un raggio del suo amore. La Vergine Maria ci custodisca e ci aiuti ad essere, come Lei, portatori della luce e della pace di Cristo».

“ *Il nostro fisico è debole ma niente può impedirci di amare, pregare, donare noi stessi, essere l'uno per l'altro, nella fede, segni luminosi di speranza* ”
(Papa Francesco)

«Essere Pellegrini di Speranza a Londra vuol dire donare gesti concreti di umanità»

di Don Andrea Fulco SAC*

Essere pellegrini di Speranza a Londra davvero non è facile con le sfide sociali e i cambiamenti politici a seguito dell'approvazione della Brexit e dopo la Pandemia. In questa metropoli abituata da tempo ad essere il nucleo fondamentale in cui convergono scambi, commerci, flussi oceanici di immigrati, diventa adesso difficile trovare speranza e portarla. Il controllo rigido dell'immigrazione e l'incremento dei costi della vita e delle tasse, fanno aumentare casi di povertà e indigenza economica: famiglie in difficoltà sempre più numerose, persone in mezzo alla strada che cercano un aiuto, un sorriso e tanta umanità.

A Natale mi sono ritrovato in diverse situazioni, in cui mi sono chiesto cosa vuol dire portare la speranza. La speranza non è solo un contenuto ideologico e teologico, ma un gesto concreto di umanità da donare e regalare: la visita a una persona malata costretta alle cure palliative consapevole della sua breve durata, mi interpella sul significato grande della Speranza. Cosa dire? Cosa inventarsi? Come consolare senza rischiare di essere patetici e moralisti e illudere le persone?

La Speranza diventa promessa di una presenza vera, carica di affetto e comprensione, dove stringere una mano e regalare un sorriso è migliore di ogni cura palliativa e terapia. Ogni uomo e donna ha bisogno del nostro "esserci" come ci ricorda Heidegger in una sua espressione: l'esserci della persona garantisce una presenza che riempie le parole e porta luce interiore.

Anche un giovane profugo indiano, che bussa alla mia porta cercando qualcuno da salutare e da abbracciare è sinonimo di nostalgia di speranza. Ogni uomo ha bisogno di sentirsi apprezzato e capito anche se ha commesso errori e vive una vita sbagliata. Pellegrini di Speranza in un clima inter-



(IMMAGINE CREATA CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE)

Brexit e Pandemia hanno accresciuto la povertà a Londra

culturale ci aiuta ad uscire fuori dai nostri schemi, ad uscire fuori da noi e farci carne con chi non vive più bene la propria umanità. Stare con i poveri è un privilegio, diceva santa Madre Teresa di Calcutta.

A Londra speriamo il privilegio di ogni incontro carico di gratuità e disinteresse, uno spiraglio di speranza che non ci fa morire di solitudine e ridona energia e forza per combattere nuove sfide. La speranza si regala con piccoli gesti concreti e trasforma il nostro cuore. In questo Anno Santo rimettiamoci in cammino con la fiaccola dei piccoli e sinceri gesti che non fanno notizia ma regalano un respiro di ottimismo a chi pensa di averlo perso definitivamente. La Speranza ha solo un nome: Cristo che ci usa e si incarna ogni giorno dentro di noi e in tutte le vicende quotidiane.

**Parroco della parrocchia pallottina di St. Peter's*

Per vincere le sfide di oggi è necessaria la collaborazione tra tutti i battezzati

Dopo questo resoconto del primo incontro di formazione per l'UAC del 17 febbraio - presso la Casa Provinciale di Via Ferrari a Roma - pubblichiamo un'ampia sintesi della relazione tenuta da Padre Fabio Ciardi omi. La ricchezza e profondità del testo può essere molto importante per maturare la chiamata unica al carisma di san Vincenzo Pallotti, nella reciprocità delle molteplici vocazioni pallottine. Padre Ciardi è, tra l'altro, Professore Emerito di Teologia della Vita Consacrata; Responsabile degli Studi sulla storia e il carisma della Congregazione OMI; Consultore del Dicastero per la Vita Consacrata e del Dicastero per il Clero].

Il 17 Febbraio scorso presso la Casa Provinciale di Via Ferrari, si è svolto il primo incontro di formazione permanente per i membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico in Italia. Tra i presenti della UAC italiana, c'erano non solo i sacerdoti delle diverse entità, ma anche le suore missionarie, le suore romane, i membri della Quinta Dimensione, e diversi membri singoli laici. Il relatore invitato è stato Padre Fabio Ciardi OMI, che ha tenuto la sua conferenza dal tema: "L'Unità del Popolo di Dio e il senso ecclesiologicalo delle diverse vocazioni" (*un'ampia sintesi nelle pagine che seguono, ndr*).

Padre Ciardi ci ha aiutato a riscoprire ancora una volta alla luce del Vaticano II e della *Lumen Gentium* la comune vocazione battesimale, come fonte di unità e di comunione all'interno della diversa chiamata ad essere laici, sacerdoti e consacrati. Si supera una visione piramidale tipica del Concilio di Trento fortemente gerarchica, per una teologia di comunione dove esiste un unico stato di vita, invece che più stati di vita come ricordava Von Balthasar: il Battesimo. Il Battesimo ci rende tutti *Christifideles*, ognuno secondo il proprio carisma e vocazione. Siamo tutti chiamati da Cristo e amati da lui con carismi e compiti specifici. In questa complementarità di carismi, ognuno esprime la propria vocazione come sacerdote, laico o consacrato, chiamato a diffondere il Regno di Dio e il Vangelo.

L'immagine della *perichoresis* trinitaria ci aiuta meglio a sentirci corresponsabili, a creare reciprocità nella vita di relazione e nell'interazione tra le diverse vocazioni nella Chiesa. Padre Ciardi ci ha aiutato a riflettere sui diversi schemi del passato e sul modo nuovo di fare comunione, con un gesto provocatorio ed espressivo: ha stracciato uno sche-

ma vecchio di pensare la Chiesa che non è in linea con il magistero odierno, perché contrario allo spirito sinodale di ascolto, accoglienza e rispetto. Per imparare a fare comunione e a dare valore al carisma che abbiamo ricevuto, dobbiamo ritornare con Maria nel cenacolo, vera immagine pallottiana descritta dagli Atti degli Apostoli. Solo lo Spirito Santo ci permette di accogliere le differenze e di integrarle in una prospettiva di unità e comunione.

Alla conferenza di Padre Ciardi è seguito un dibattito interessante dove ognuno ha espresso domande e condiviso le riflessioni. È stato sottolineato il bisogno di creare comunione e di superare alcune tendenze presenti nella nostra vita pastorale e comunitaria: l'eccessivo clericalismo sia da parte del clero che dei laici. Laici che non sono sempre valorizzati da parte del clero, o l'eccessivo potere dato al clero per un laicato spesso immaturo e poco responsabile.

Ci sono contesti in cui diventa difficile creare una comunione che sia risultato di un lavoro armonico di corresponsabilità che rende così viva la Chiesa. Ognuno di noi deve sentirsi responsabile e cercare sempre di lavorare nello spirito della solidarietà e nel rispetto dei carismi di ciascuno per evitare così abusi di potere che impoveriscono la chiamata di ciascuno e riducono l'efficacia dell'apostolato. Siamo chiamati a vincere le sfide di oggi, cercando di correggere gli errori del passato e avviare una collaborazione tra tutti i battezzati per riscoprirci una compagine illuminata dallo Spirito Santo in cui ognuno esprime se stesso senza denigrare e oscurare l'altro. Siamo tutti uguali nella dignità del sacerdozio comune e tuttavia diversi, una diversità che non ci annulla ma ci arricchisce e ci fa crescere nella santità.

Don Andrea Fulco

L'unità dei cristiani nel battesimo e il senso ecclesiologicalo delle diverse vocazioni

di Padre Fabio Ciardi OMI

Chierici, religiosi e laici: è una suddivisione del popolo di Dio che tuttora si dà come un dato di fatto. Si parla di "stati di vita" nella Chiesa. La base di questa ripartizione è povera, anzi appare mancante o priva di reale fondamento. "Stati di vita" è un concetto socio-giuridico, problematico: alcuni canonisti propongono di abbandonare «la tradizionale bipartizione o tripartizione con cui la Chiesa veniva presentata suddivisa in stati, aprendosi conseguentemente alla ricchezza e diversità dello Spirito per caratterizzare con il suo "proprium" ogni fedele cristiano». Il Vaticano II ha chiaramente indicato che nella Chiesa la base fondativa sulla quale si innesta ogni differenza è l'uguaglianza battesimale fra tutti.



Padre Fabio Ciardi e Don Gallucci

1. Il popolo di Dio in *Lumen gentium*

Il quadro ecclesiologicalo di *Lumen gentium* propone un profilo di Chiesa nella radicale uguaglianza di tutti i membri del Popolo di Dio in forza della rigenerazione in Cristo e comprende le diversità alla luce di una concezione mistica della Chiesa. La grande novità in questa visione trinitaria è il n. 4: lo Spirito «provvede la Chiesa di diversi doni gerarchici e carismatici» e – soprattutto – che mediante questi doni guida la Chiesa.

Oltre al primo capitolo che mostra il mistero della Chiesa, ciò che è più nuovo è il primato del Popolo di Dio che è la Chiesa. In primo piano, infatti, non stanno più le differenti funzioni, ma la uguale condizione battesimale, la radicale uguaglianza di tutti i membri della Chiesa, prima di qualsiasi differenza di vocazione, di funzione ministeriale o di stato di vita. Questa scelta rende impraticabile un'ecclesiologia fondata sulla distinzione tra due generi di cristiani – *clerici* e *laici* – con diverso titolo di appartenenza all'unico corpo della Chiesa. Come si sa, il secondo millennio cristiano ha vissuto di questa differenza, affermando nei suoi testi normativi la superiorità del clero rispetto ai laici e strutturando perciò la Chiesa su due livelli: la *Ecclesia docens* e la *Ecclesia discens*, la prima depositaria di ogni ca-

pacità attiva e perciò di ogni autorità, la seconda posta in una condizione di obbedienza passiva, con diritto di azione e di parola subordinato alle condizioni della gerarchia.

Il capitolo II della *LG* segna la fine di questo modello, affermando la pari dignità di tutti i membri della Chiesa in forza del battesimo, recuperando il tema del sacerdozio comune dei fedeli, e quindi la loro capacità «attiva» nella Chiesa, riservata per tutto il secondo millennio ai soli *clerici* (*LG* 9-12). È la condizione di figli di Dio a costituire il più alto titolo di dignità nella Chiesa, e questa è per tutti uguale, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» (*LG* 12). Per quanto necessario, il ministero nella Chiesa, relativo al Popolo di Dio, è la forma più alta di servizio, per-

ché appunto questo popolo sacerdotale, profetico, regale possa offrire «sacrifici spirituali a Dio graditi» (*LG* 10). Tutti sono *christifideles* (compresi i membri della gerarchia), tutti sono figli di Dio in forza del battesimo. Il tema delle funzioni e dei servizi viene dopo la condizione battesimale, che per la *LG* è il titolo più alto di identità cristiana e di appartenenza alla Chiesa. Tutti i membri del popolo di Dio partecipano alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo. Il modo di esercitarla – ma prima si afferma che tutte ne partecipano – è diverso. Il ministero sacerdotale esiste ed è spiegato alla luce del sacerdozio comune e non viceversa.

2. I laici popolo di Dio

Veniamo al capitolo IV: «Quella dei laici non è più una condizione definita per privazione (quelli che non sono preti o religiosi), ma una forma specifica di essere e di agire nella Chiesa. Essi sono «i fedeli che, dopo essere stati incorporati a Cristo con il battesimo ed essere stati costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (*LG* 31). Il profilo che emerge da questa descrizione non pare

tanto quello di uno stato di vita, ma della condizione originaria del battezzato che abilita ogni cristiano a una testimonianza del Vangelo fatta nelle e delle cose ordinarie della vita. Al n. 32 si torna a insistere sul tema dell'unità e se ne sviluppano le conseguenze per la vita: «Unico è il Popolo eletto di Dio...; comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di figli, comune la vocazione alla santità, una sola salvezza, una sola speranza e una carità indivisa». Partire dal principio della differenza, come faceva l'ecclesiologia preconciliare, portava a insistere sulle funzioni e gli stati di vita, senza prendere in considerazione l'uguaglianza di tutti i battezzati. Partire dall'uguaglianza non solo permette di affermare la pari dignità di tutti i membri della Chiesa, ma di custodire e valorizzare le differenze come doni di Dio. La differenza non sarà mai né nella dignità né nel contribuire all'edificazione del corpo di Cristo (LG 32; Codice di diritto canonico, can. 208). L'unico e il solo stato di vita del cristiano è quello del battezzato, fondamento di ogni forma di vita, vissuto nelle molteplici condizioni giuridiche riconosciute. Questo, naturalmente, non significa la negazione delle differenze. Il tentativo è quello di mostrare l'unità della Chiesa nell'uguaglianza di tutti i suoi membri, affermando che i ministri ordinati non sono un corpo separato dai laici, dal momento che nella Chiesa tutti sono fratelli, nell'obbedienza all'unico precetto della carità.

Il 21 novembre 1964 la costituzione *Lumen Gentium* fu solennemente promulgata con una votazione plebiscitaria: 2.151 *placet* e solo 5 *non placet*.

3. La comunione tra le vocazioni

Come descritto nel primo capitolo di *Lumen gentium*, la Chiesa è la *perichoresis* e la *koinonia* delle Tre divine Persone partecipata a noi in modo da essere introdotti nella loro stessa comunione di vita. La *perichoresis* trinitaria diventa il modello originario ed ultimo della realtà della Chiesa nella reciprocità e nella circolarità di tutto quanto in essa esiste. La "legge" di vita della Trinità diventa la legge di vita del popolo messianico, che è icona della Trinità (cf. LG 9), ne fonda e ne ispira la comunione nell'unità e nella diversità, traducendosi in *perichoresis* tra persone, comunità, ministeri, carismi, culture... Il "comandamento nuovo" dell'amore reciproco domanda di essere vissuto non soltanto a livello dei rapporti personali, ma nelle relazioni tra tutte le



Primo incontro di formazione per i membri dell'UAC

componenti ecclesiali.

L'Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* lo ha messo in evidenza a più riprese: «Nella Chiesa-comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro, come modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana

e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, e ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio» (n. 55). È la proposta di una circolarità o *perichoresis* tra le diverse vocazioni nella Chiesa, la loro intima reciprocità e la loro vicendevole dipendenza. Ugualmente l'Esortazione apostolica *Vita consecrata* richiama i «rapporti reciproci» che intercorrono tra le varie forme di vita, «al servizio l'una dell'altra, per la crescita del Corpo di Cristo nella storia e per la sua missione nel mondo» (n. 31), così come della necessità di una mutua comunione fra laici, sacerdoti e consacrati per la perfezione della vita e dell'apostolato.

La comunione e la reciprocità nella Chiesa, se reali, non sono mai a senso unico. *Christifideles laici* ricorda che «gli stessi fedeli laici possono e devono aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale e pastorale» (n. 63). Per secoli sono stati i sacerdoti e i religiosi ad aiutare i fedeli laici nel loro cammino cristiano. Ora scopriamo che anche i laici possono, anzi "devono" aiutare i sacerdoti e i religiosi non soltanto nel campo pastorale, ma nel loro "cammino spirituale". Non è sempre facile attuare tutto ciò. Ci sono ancora forti atteggiamenti residui di clericalismo e paternalismo da una parte e di soggezione e remissione passiva dall'altra. Tutti i battezzati sono compagni di viaggio, tutti sono soggetti attivi nella chiamata alla santità e alla missione, perché tutti partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo e sono arricchiti dai carismi dello Spirito. Per questo papa Francesco si riferisce sempre alla Chiesa come «santo Popolo fedele di Dio», completando la già ricca espressione conciliare. La "sinodalità" designa la maniera specifica di vivere e di operare della Chiesa come Popolo di Dio, che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare assieme, nel riunirsi in assemblea e nel partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice.

4. I rapporti tra le differenti vocazioni della Famiglia carismatica

Se nella Chiesa siamo tutto un unico popolo con vocazioni differenti, non sarà così anche all'interno

di una porzione di Chiesa come è una Famiglia carismatica? Papa Francesco, nella lettera d'indizione dell'Anno della Vita Consacrata, ha così esplicitato il concetto di Famiglia carismatica: «Con questa mia lettera, oltre che alle persone consacrate, mi rivolgo ai laici che, con esse, condividono ideali, spirito, missione. Alcuni Istituti religiosi hanno un'antica tradizione al riguardo, altri un'esperienza più recente. Di fatto attorno ad ogni famiglia religiosa, come anche alle Società di vita apostolica e agli stessi Istituti secolari, è presente una famiglia più grande, la "famiglia carismatica", che comprende più Istituti che si riconoscono nel medesimo carisma, e soprattutto cristiani laici che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica».

Gli incontri che Papa Francesco ha avuto successivamente con le Famiglie carismatiche è stata l'occasione per mettere nuovamente in luce questa realtà e per incoraggiare il cammino intrapreso in questa direzione. Ai Camilliani ha detto: «Dal carisma suscitato inizialmente in San Camillo, si sono via via costituite varie realtà ecclesiali che formano oggi una "famiglia carismatica" composta di religiosi, religiose, consacrati secolari e fedeli laici. Nessuna di queste realtà è da sola depositaria o detentrica unica del carisma, ma ognuna lo riceve in dono e lo interpreta e attualizza secondo la sua specifica vocazione, nei diversi contesti storici e geografici. Al centro rimane il carisma originario, che viene compreso e incarnato in modo dinamico nelle diverse forme. Ognuna di esse viene offerta alle altre in uno scambio reciproco di doni che arricchisce tutti. [...] Cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a coltivare sempre tra voi la comunione, in quello stile sinodale che ho proposto a tutta la Chiesa. Siate sempre più consapevoli che "è nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo" (*Evangelii gaudium*, 130)» (18 marzo 2019).

Abitualmente si è pensato, e spesso si pensa tuttora, che il carisma del fondatore e della fondatrice sia una realtà di cui sacerdoti, religiosi e religiose sono detentori. Il rapporto religiosi-laici è pensato su un modello che richiama quello tolemaico della terra al centro con il sole e altri pianeti che gli ruotano attorno. Al centro, ci sono le persone consacrate, detentrici del carisma, attorno alle quali ruotano, a cerchi concentrici e a distanze più o meno ravvicinate, le persone che intendono condividere il carisma, la spiritualità, la missione dell'Istituto; poi quelle che collaborano con l'aiuto e la preghiera; infine quelle che sono beneficiarie del carisma e che rimangono legate affettivamente come segno di gratitudine.

Forse occorre pensare i rapporti secondo il sistema copernicano, con il sole al centro e i pianeti che

gli ruotano attorno. Al centro, si colloca il carisma e attorno, a cerchi concentrici, ruotano le differenti vocazioni illuminate dal carisma.

Il gruppo che per primo ha dato origine all'Istituto non è detentore esclusivo del carisma, lo accoglie sempre come dono. Il carisma trascende l'Istituto e può essere colto e attuato in maniera diversa da altri soggetti. Basti pensare a quante istituzioni è stato capace di dar vita il carisma di san Francesco, e ancora sorgono nuove espressioni che ad esso si rifanno.

L'attuazione del "modello copernicano" provoca una "rivoluzione copernicana": porta a vivere davvero la complementarità dei doni, in comunione gli uni con gli altri, senza superiorità e inferiorità, "ruotando" attorno all'unico carisma. Il carisma non è dunque una realtà che "appartiene" ai sacerdoti o ai membri consacrati di un Istituto, di cui essi possono usare e disporre a proprio piacimento. È un dono ricevuto di cui non ci si può appropriare e che sempre sorpassa la sua attuazione. In questo senso le persone consacrate non possono pensare di essere loro a partecipare ai laici il carisma. Sarà lo Spirito che, come lo ha donato alle persone consacrate, lo dona anche ai laici. Sarà lo Spirito che chiama i laici a condividere una esperienza particolare di vita evangelica. Lo stesso carisma può davvero essere vissuto in modalità presbiterale, consacrata, laicale.

Per quanto riguarda l'Unione dell'Apostolato Cattolico: possiamo immaginare che il carisma lo detenga la Società dell'Apostolato Cattolico e che scenda a cascata: il primo gruppo lo trasmetta al secondo e via di seguito, fino ai laici (grafico 3; cifre arrotondate): 1.860 sacerdoti e fratelli (SAC); 300 Suore dell'Apostolato Cattolico; 500 Suore Missionarie dell'Apostolato Cattolico; 1.687 laici (individui o comunità). Oppure, il carisma si può immaginare come la comune sorgente e l'ambiente nel quale vivono i diversi gruppi, in comunione tra di loro e in reciproco arricchimento.

L'icona più adeguata di come un carisma si comunica ed è condiviso mi sembra quella della Pentecoste. Quel giorno nel cenacolo c'erano apostoli, discepoli, donne, Maria... Lo Spirito Santo scese su tutti e su ognuno personalmente (*Atti 2,3-4*). Le lingue di fuoco si posarono su "ciascuno" di loro, e "tutti" furono pieni di Spirito Santo e "tutti" e "ciascuno" cominciarono a parlare in altre lingue. In quella Pentecoste l'esperienza è comune e insieme personale. Così nella Chiesa e in ogni Famiglia carismatica, l'esperienza dello Spirito è comune e insieme personale. Nessuno ha la pretesa di avere in esclusiva lo Spirito, il carisma del Fondatore. Lo Spirito si dà a tutti e a ciascuno. A noi comunicarci a vicenda l'esperienza dello Spirito e annunciare a tutti le meraviglie del Signore. ■

Un segno di speranza in Siria: padre Dall'Oglio e la comunità di Deir Mar Musa Al-Habashi

di Corrado Montaldo

Al Sinodo dei vescovi sulla sinodalità, nelle due sessioni del 2023 e 2024, ha preso la parola, tra i molti altri, una suora siriana di nome Houda Fadoul, presente in qualità di testimone del processo sinodale per le Chiese orientali e il Medio Oriente, tra i membri sinodali che provengono dalle Assemblee continentali senza essere insigniti del "munus" episcopale. Ella ha riportato la sua diretta esperienza di religiosa cristiana in Siria, teatro di guerra civile, in una società musulmana in cui i cristiani costituiscono una piccola minoranza. Suor Houda si è misurata con il conflitto armato, la pandemia, la catastrofe umanitaria dei profughi provenienti dall'Iraq, il terremoto. Non lo ha fatto da sola ma all'interno della comunità monastica di cui è membro, il monastero di Deir Mar Musa Al-Habashi (San Mosè l'Abissino), che si trova a circa 85 chilometri a nord di Damasco. Esso dipende dal vescovo della Chiesa Siro-cattolica di Homs.

Il monastero, da alcuni decenni, gode di una singolare fama in Siria, estesa ben presto anche all'estero, in quanto nelle intenzioni del fondatore Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, costituisce un ponte tra cristianesimo e islamismo. Il religioso è noto a tutti perché il 29 luglio 2013 è scomparso mentre era nella città di Raqqa, nel nord della Siria, con tutta probabilità rapito da una formazione armata aderente allo Stato Islamico (Isis).

Padre Dall'Oglio, nato a Roma nel 1954, è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1975. Ha studiato Teologia a Roma e Lingue e Civiltà orientali a Napoli, per poi proseguire la formazione a Beirut, in Libano. La sua grande passione è stata fin dall'inizio rivolta all'oriente, in particolare all'Islamismo, tanto da essere ordinato sacerdote nel Rito Siriaco-Cattolico nel 1984. Due anni prima, alla ricerca di un luogo isolato per passare un periodo di ritiro spirituale, trova nel deserto i ruderi di un antichissimo monastero dell'XI secolo, sorto dove, secoli

addietro, San Mosè l'Abissino condusse vita eremitica prima di subire il martirio.

Dopo l'ordinazione Padre Paolo decide di restaurare il monastero e di farne la sede di una comunità. Il suo discernimento lo porta a concepire una comunità monastica di nuovo tipo, molto aperta all'ambiente culturale e spirituale che la circonda, con una forte connotazione ecumenica. Accoglie membri della Chiesa Ortodossa e condivide la vita quotidiana con i musulmani. I componenti la comunità sono sia uomini che donne che paritariamente ricoprono le varie responsabilità.

Fin dall'inizio il monastero accoglie tra le sue mura chiunque desideri entrarvi, per ritiro spirituale, per dialogo, per turismo o anche solo per un breve contatto. I pilastri su cui si fonda la spiritualità del monastero sono fondamentalmente tre e vanno chiarendosi nelle modalità con il passare del tempo: la vita contemplativa, la vita evangelica praticata nelle attività quotidiane e nel lavoro, l'ospitalità. La preghiera e le forme liturgiche sono corrette secondo forme adattate alla cultura e sensibilità locali ed anche i ritmi seguono il corso cui la popolazione è abituata.

La vita per tutti è improntata alla assoluta semplicità, all'ascesi, al rigore, alla povertà, come anche al dialogo, alla gioia dell'incontro, al riscoprirsi bisognosi di fronte agli altri. Una comunità così concepita è stata approvata dalla Santa Sede anche se il percorso non è stato semplice né immediato. Si è colta sicuramente la caratteristica di creare una relazione con l'Islam che nascesse non da incontri istituzionali ma da una esperienza vissuta tra persone comuni.

Ben presto infatti il monastero ha risvegliato interesse diventando meta di visite da parte dei siriani delle diverse religioni come anche di molti provenienti dall'estero. Negli anni diverse associazioni hanno dato il loro sostegno all'opera e se ne sono anche costituite di specifiche. Molto spesso arriva-



Il gesuita Padre Dall'Oglio



La comunità di Deir Mar Musa, sullo sfondo il monastero

do per la liberazione di ostaggi. Tutta la comunità si è sempre prodigata nel dare aiuto, senza distinzioni, a chi soffre della situazione drammatica del paese.

Purtroppo del destino di Padre Dall'Oglio non si è saputo più nulla; si sono susseguite le dichiarazioni di

no al monastero giornalisti, operatori pastorali, ecclesiastici che vogliono conoscere il vissuto della comunità locale e sperimentare i frutti di questo avvicinamento tra diverse ispirazioni religiose.

La personalità di Padre Dall'Oglio ha certamente guidato energicamente il cammino della comunità per molti anni, pur con diverse difficoltà dovute all'ostracismo del governo siriano, a incomprensioni spesso sorte con le Chiese Orientali presenti sul territorio, a prese di posizione del fondatore anche in campo politico e sociale. Il potere politico in Siria ha sempre visto con sospetto le attività religiose non conformi e soprattutto non ha apprezzato le prese di posizione della comunità in difesa del popolo siriano a cui non venivano riconosciute le libertà fondamentali; quando dal 2011, a seguito della "primavera araba" il governo repressivo con grande violenza le proteste popolari, Padre Paolo si schierò apertamente con la popolazione e lo fece con tutti i mezzi possibili, in Siria, in Italia e perfino all'ONU: fu minacciato più volte di espulsione finché il provvedimento arrivò nel 2012 quando ormai la guerra civile in Siria era scoppiata e aveva prodotto già un numero impressionante di morti e di profughi.

Padre Paolo rientrò poi clandestinamente in Siria per portare ancora aiuto alla popolazione e per cercare di pacificare i conflitti, sempre in un'intelligente ideale di nonviolenza, da lui sempre conciliata con il diritto del popolo all'autodifesa. Nel frattempo, proprio a causa della estrema violenza della repressione governativa, la lotta si era radicalizzata e si erano insediati in Siria molti gruppi armati fondamentalisti: fu proprio uno di questi che rapì il religioso, mentre sembra si stesse adoperan-

testimoni, veri o presunti tali, che volta per volta lo hanno segnalato ancora vivo o già ucciso. A seguito della scomparsa del fondatore la comunità ha dato l'ufficio di superiora a Suor Houda Fadoul, che l'ha retta per i dieci anni successivi. Ora che la situazione in Siria sembra essersi pacificata Deir Mar Musa prosegue nella sua testimonianza mentre altri due monasteri sono stati fondati in Iraq e in Italia.

Abbiamo sommariamente presentato una esperienza in cui scorgere un segno di speranza nell'incontro tra cristianesimo e islamismo: molte altre cose si sarebbero dovute raccontare sulla storia di Padre Paolo e della sua comunità, sul cammino fatto per vedere nascere l'opera, sui frutti nati da essa, sulla sua spiritualità; a questo scopo sono a disposizione molte fonti da cui ricavare racconti e testimonianze: importanti sono le riflessioni dello stesso Padre Paolo in cui si delinea la via spirituale tesa a promuovere una testimonianza di prossimità tra diversità: egli ha amato profondamente la spiritualità islamica almeno quanto ha amato il popolo arabo.

In questo si è posto in ideale continuità con altri che, pur con diverse caratteristiche, hanno dato la vita per amore di quei popoli: in particolare Charles De Foucauld e la comunità dei Trappisti di Tibhirine, personaggi a cui lui stesso si rifaceva. Ecco un segno che ci dà speranza nel nostro tempo; teniamo presente che in Medio Oriente tanti cristiani, di diverse comunità, danno la loro coraggiosa testimonianza quotidiana di amore e di fedeltà, pagando spesso prezzi molto alti. Ricordiamo sempre e siamo certi che lo Spirito continua a soffiare e ad ispirare. ■

Ucraina: alla ricerca del prezioso PAX il 18° elemento chimico di tutte le terre rare

di Don Tomasz Andrzej Gradzki

Ormai sono tre anni da quanto sentiamo parlare della guerra in Ucraina. All'inizio ci chiedevamo come mai è stato possibile un tale conflitto nel "granaio" dell'Europa? Infatti, l'Ucraina con i suoi immensi campi di grano sfamava non solo i propri figli, ma molti altri nel vecchio continente e non solo. Oggi questa fertilissima terra non è più arata dai contadini, ma rigata dalle trincee e dai crateri dopo le esplosioni di bombe e missili lanciati con inaudibile violenza. La terra che brulicava di vita oggi gronda di lacrime e di sangue.

Ma non solo: in tutto questo tempo di oltre mille giorni, è successo qualcosa anche al nostro cuore. Il cuore di carne, come direbbe il profeta Ezechiele, piano piano si è desensibilizzato, si è indurito ed è diventato di pietra (cfr. Ez 36, 26). Così, oggi le informazioni che ci raggiungono dal fronte, passano quasi come uno sfondo di tutto ciò che è stato, è e sarà sempre più importante (per noi!).

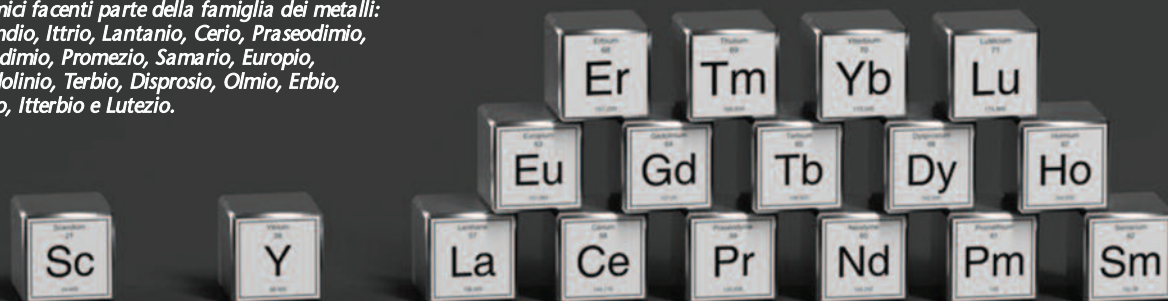
Le ultime notizie sui tentativi di una possibile tregua hanno per un attimo risvegliato la speranza della pace ma, allo stesso tempo, hanno rivelato le vere intenzioni dei "potenti" di questo mondo. Di fronte a tali interessi risuonano con maggiore potenza le parole del Prefazio della Preghiera Eucaristica della Riconciliazione II con cui la Chiesa si rivolge a Dio chiedendo il dono della pace per l'umanità martoriata dai vari conflitti: «In un mon-

do lacerato da lotte e discordie, riconosciamo la tua opera che piega la durezza dei cuori e li rende disponibili alla riconciliazione. Con la forza del tuo Spirito agisci nell'intimo dei cuori, perché i nemici si aprano al dialogo, gli avversari si stringano la mano e i popoli si incontrino nella concordia. Per tuo dono, o Padre, la ricerca sincera della pace estingue le contese, l'odio è vinto dall'amore, la vendetta è disarmata dal perdono» (MR, p. 493).

Come allora ammorbidire la durezza dei cuori e aprirli al dialogo e alla riconciliazione? Il punto di partenza potrebbe essere la riscoperta delle proprie radici perché è la perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione (cfr. FT, n. 13). In poche parole, il riconoscersi fratelli, come lo ripete più volte Papa Francesco nell'Enciclica «*Fratelli tutti*» (=FT) sulla fraternità e l'amicizia sociale.

La fratellanza dei popoli slavi è poeticamente racchiusa nella leggenda dei tre fratelli: Lech, Cech e Rus. Secondo questo antico racconto, il primo dei tre fratelli, Lech, si diresse verso ovest e durante il suo viaggio, giunse a una bellissima terra ricca di foreste e laghi. Mentre esplorava il territorio, Lech vide un'aquila bianca che volava sopra un nido tra le querce e, ispirato dalla forza dell'animale, decise di fondare nelle sue vicinanze una città a cui diede il nome di Gniezno, che in slavo significa proprio il 'nido'. Questa città divenne l'abitazione dei Lechiti - come sono chiamati i Polacchi presso i loro fra-

Le Terre rare sono un gruppo di 17 elementi chimici facenti parte della famiglia dei metalli: Scandio, Ittrio, Lantanio, Cerio, Praseodimio, Neodimio, Promezio, Samario, Europio, Gadolinio, Terbio, Disprosio, Olmio, Erblio, Tulio, Itterbio e Lutezio.





Un campo arato
devastato dal cratere
di una bomba

telli slavi – cioè, la prima capitale del futuro Regno polacco.

Il secondo fratello, Cech, viaggiò verso il meridione e trovò un paese fertile e ricco di minerali. Incantato dalla bellezza delle montagne decise di stabilirsi nella regione collinare della Boemia, dando origine al popolo ceco. Infine, il terzo fratello, Rus, proseguì il suo cammino verso l'est e giunse in un territorio pianeggiante pieno di potenti fiumi che irrigavano la terra fertile e ospitale. Egli rimase lì dando vita all'antica Rutenia che oggi corrisponderebbe principalmente all'Ucraina, alla Bielorussia, e alla parte occidentale della Russia. Per questo motivo il fratello Rus è spesso associato alla nascita della civiltà russa e al concetto di "Rus' di Kiev", un'antica federazione di tribù slave orientali.

Sebbene questa sia solo una leggenda, ci aiuta a comprendere l'idea di fratellanza tra questi popoli, legati da un'origine comune e le conseguenti difficoltà nel valutare le pretese territoriali spesso confuse o addirittura infondate.

Per questo motivo va ribadito che la storia dell'Ucraina è complessa e segnata da molti secoli di lotte politiche, culturali e territoriali. Situata nel cuore dell'Europa orientale, l'Ucraina ha visto passaggi da periodi di autonomia a secoli di alleanze, da momenti di indipendenza a tempi di dominazione da parte di potenze straniere. Gli inizi della sua storia sono legati alla Rus' di Kiev, uno stato medievale fondato nel IX secolo, che si estendeva su gran parte dell'odierna Ucraina, Bielorussia, Russia occidentale, Moldava, Lituania, Lettonia, Estonia e Polonia orientale. La sua capitale, Kiev, divenne un centro culturale, religioso e politico importante.

L'accoglienza del cristianesimo nel 988, sotto il principe Vladimir I, rese la Rus' di Kiev il precur-

sore delle civiltà slave orientali. Però, nel XIII secolo, questo grande paese che si estendeva dal Mar Nero al Mar Baltico, fu distrutto dai mongoli (a. 1240), che invasero il suo vastissimo territorio, mettendolo sotto il controllo del Khanato d'Orda d'Oro. Questo evento diede inizio al periodo in cui le terre ucraine iniziarono a passare di mano in mano alla Corona polacca (Russia Rossa, a. 1366), al Granducato di Lituania (Russia Bianca, a. 1385), alla Confederazione

polacco-lituana (a. 1569), agli Imperi Austriaco (a. 1772) e Russo (a. 1795), per essere alla fine incorporate nell'URSS (a. 1922). Proprio queste fertillissime terre, nel 1932-1933, per ordine di Stalin, vennero colpite dall'*Holodomor*, letteralmente "sterminio di fame", una carestia artificiale, che costò la vita da 5 a 10 milioni di Ucraini.

È questa inquietudine storica che dovrebbe far capire non solo a noi, ma soprattutto ai Capi di Stato, che non si può parlare di portare la pace in Ucraina in soli 24 ore! Infatti, Papa Francesco ci ricorda che l'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli e che la mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità (cfr. *FT*, n. 105).

Malgrado queste dense ombre, che non possono essere ignorate, esistono tanti percorsi di speranza. Il sopracitato Prefazio ci indica come rimedio alla guerra: «la ricerca sincera della pace». Infatti, proprio la *ricerca scientifica* iniziata da parte di Carl Axel Arrhenius nel 1787, in una cava nel villaggio svedese di Ytterby, diede inizio alla scoperta di terre rare. Oggi, conosciamo 17 elementi chimici della tavola periodica che creano il gruppo dei REE (*Rare Earth Elements*).

Forse per questo dobbiamo iniziare la *ricerca sincera* scavando non solo nelle rocce della crosta terrestre, ma nelle incrostazioni delle nostre coscienze e nelle rocce dei cuori di pietra, per scoprire il diciottesimo elemento della chimica sociale: il PAX. Solo così, più che stabilire i nuovi confini e spartire i territori, potremo rinsaldare i veri legami di fratellanza e gustare quanto è buono e quanto è piacevole, che i fratelli dimorino assieme nell'unità! (cfr. *Sal* 133, 1). ■

Gli orrori a Gaza e le nuove autocrazie I cristiani davanti a un futuro distopico

di Daniela Romani

Stupore, sgomento, turbamento. E poi sdegno, anche rabbia. E quindi frustrazione. Paura. Questi sono soltanto alcuni dei sentimenti che molti di noi hanno vissuto di recente.

Gli avvenimenti che hanno caratterizzato la scena internazionale dopo l'avvento del presidente Trump alla Casa Bianca, sembra che ci abbiano scaraventato in un futuro distopico ed allucinante in cui ogni dato della realtà si è improvvisamente distorto e deformato, dando vita a falsi ed ignobili capovolgimenti di interpretazione.

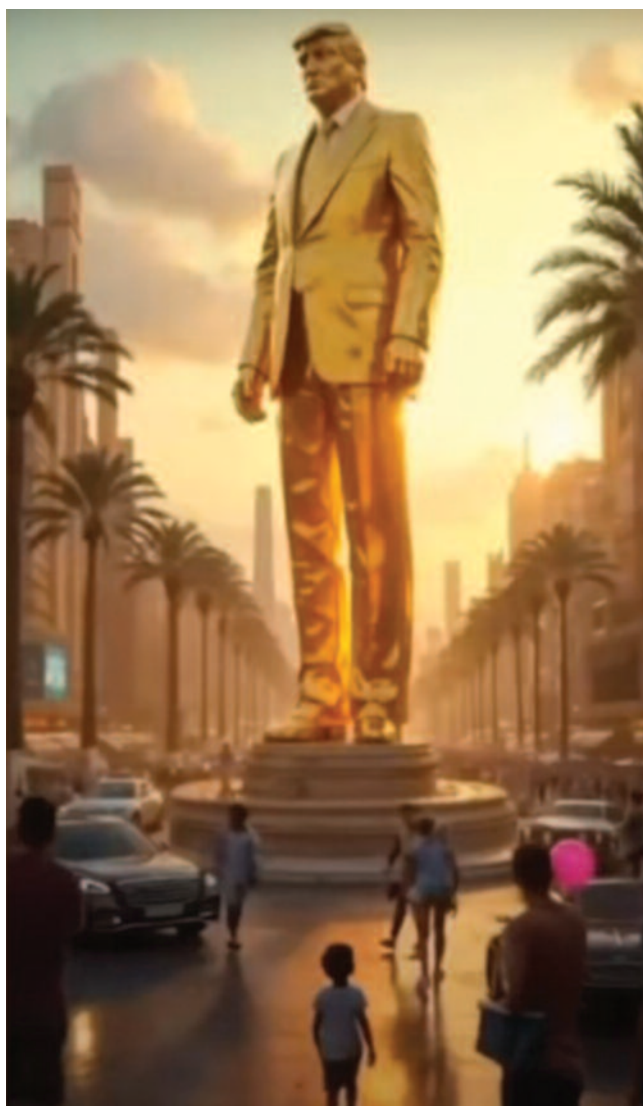
L'Ucraina, aggredita ed invasa dalla Russia, da vittima viene trasformata in carnefice. Il presidente Zelensky, umiliato ed insultato durante quello che si è rivelato un agguato in mondovisione nello studio ovale, accusato di essere responsabile del massacro di milioni di ucraini e della distruzione delle città e delle infrastrutture del paese. Trump che rivendica la restituzione degli aiuti inviati dagli Stati Uniti e indica cifre esorbitanti e irrealistiche chiedendo di essere risarcito con oltre il 50% delle terre rare presenti in Ucraina. Putin in questo contesto viene definito affidabile e sinceramente disposto alla pace. Parola di Trump.

Nessun riferimento alle zone occupate dalla Russia. No all'ingresso di Kiev nella Nato. No ad interventi di aiuto americano volti a garantire la sicurezza dell'Ucraina in caso venisse accettata quella che si profila come una resa totale alle mire putiniane di ripristinare l'ex Unione Sovietica.

E il conflitto israelo-palestinese: dopo l'orrore del 7 ottobre 2023, i 50.000 morti palestinesi accertati, che secondo alcuni studi scientifici sarebbero molti di più, forse addirittura più del doppio; la riduzione in macerie della striscia (43 km per 12 di grandezza accerchiata da un muro e sotto controllo israeliano dal mare), l'intensificarsi di attacchi in Cisgiordania e nel Libano del sud, mentre avanza a fatica la tregua per lo scambio tra ostaggi e prigionieri palestinesi, e da Trump viene prima avanzata la proposta che gli americani facciano la ricostruzione di Gaza trasformandola nella Riviera del Mediterraneo (i palestinesi vadano in Egitto e Giordania) e ha poi postato lo sconvolgente video su «Trump-Gaza» che tutti abbiamo visto.

E mentre impazza la guerra dei dazi, e il Presidente americano reclama la Groenlandia, Panama e l'annessione del Canada, si va profilando con sempre maggior nitidezza

Segue a pag. 26



«Raccolse i loro gioielli d'oro e fondendoli forgiò una statua aurea raffigurante un vitello, ed essi la adorarono» (Esodo 32-4). Un fermo immagine del video «Trump-Gaza»

Guerra in Congo, la comunità pallottina al fianco di poveri, profughi, malati

di Sr Liberata Niyongira SAC

Gennaio è stato un mese difficile per tutti coloro che vivono nella città di Goma e nei suoi dintorni. Anche la Famiglia Pallottina è presente in questa regione insicura. La metà di gennaio e il resto del mese sono stati caratterizzati da disordini bellici che hanno colpito la popolazione fisicamente, moralmente e psicologicamente. Le conseguenze si fanno sentire ancora oggi.

Anche l'Unione dell'Apostolato Cattolico, cioè le comunità pallottine di Keshero/Goma e i membri laici, non sono stati risparmiati, in quanto gli scontri si sono verificati nella stessa città e molti proiettili sono stati sparati in mezzo a noi, passando anche sopra le nostre case e istituzioni. È facile vedere i segni degli spari sul cancello del nostro ospedale a causa dei proiettili vaganti, e altrettanto facilmente quando piove notiamo perdite d'acqua in al-

cune delle nostre case che erano intatte prima della guerra.

Sono i proiettili vaganti che hanno bucato i tetti. I membri laici pallottini che lavorano per lo Stato non hanno più un lavoro, e gli uomini e le donne che gestiscono i negozi sentono il peso del loro lavoro, dato che c'è poco denaro in circolazione perché le banche sono chiuse dalla fine di gennaio 2025. Si capisce quanto sia diventata difficile la vita. I genitori che devono mandare i figli a scuola, sfamare le famiglie e fornire loro cure mediche, e che non hanno più uno stipendio per far fronte a queste necessità, si trovano di fronte a una prova che solo il Signore può aiutarli a superare fino in fondo senza perdere la speranza.

Noi che gestiamo le istituzioni, soprattutto quelle sanitarie, dobbiamo scervellarci per pensare a

Segue da pag. 25

dezza una nuova spartizione del mondo tra Stati Uniti, Russia e Cina. Xi Jinping, già vagheggia l'epoca nuova dei tre regni...

In questo scenario, assistiamo alla concentrazione della straordinaria potenza delle nuove tecnologie e delle ricchezze nelle mani di pochi mentre il resto del mondo precipita sempre più nella fame, nella violenza e nella guerra.

Non possiamo restare ammutoliti, paralizzati da uno sdegno sacrosanto ma insufficiente a contrastare questa ondata di follia che sembra avvolgerci tutti.

Come ci ha ricordato Mons. Crociata, dei vescovi cattolici dell'UE: «Più che mai in questo momento dobbiamo fare appello alla nostra coscienza cristiana e ai principi a cui essa è formata, senza la quale, almeno per noi ma anche per tanti, davvero tutto è perduto. È il momento di resistere al capovolgimento della realtà e allo stravolgimento della verità»

Come spesso accade, all'indignazione iniziale, finisce per sostituirsi una acquiescenza agli eventi così come si sono sviluppati. In modo elegante si

comincia ad accettare quanto accaduto in nome del pragmatismo, del realismo. Ma è onesto chiamare tutto ciò con il suo nome: cinismo. E il cinismo è inaccettabile.

Il motto giubilare "pellegrini di speranza" proprio di fronte alla desolazione e alla tristezza, ci invita a fare appello a quei principi di vita cristiana che sono un modo di vedere, un modo di stare nella vita. Ci richiama alla consapevolezza che orientare la vita a Cristo rende l'uomo una speranza per il mondo, perché speranza non è uno slogan da urlare, non è l'ottimismo della volontà.

La speranza è l'opera di Dio anche quando tutto è buio. Non estirpiamo noi la zizzania, noi però possiamo essere seme. Piccole luci, ma tenaci perché consapevoli di essere figli amati, certi della bontà del Padre.

Il Santo Padre nel messaggio per la Quaresima 2025, ci esorta ad uscire dalla *confort zone*, dalla stasi, dalla paralisi e a metterci in cammino insieme, vivendo concretamente la speranza che aiuta a leggere gli eventi della storia e spinge all'impegno per la giustizia, la fraternità la cura della casa comune, non lasciando indietro nessuno.

Incamminiamoci. ■



Anche parrocchie e ospedali sono stati presi di mira durante gli scontri armati

chiedono aiuto. Oggi, nelle nostre comunità, i ricchi e i poveri hanno lo stesso status, poiché anche coloro che hanno denaro in banca non ne hanno accesso.

Di fronte a questo, la Famiglia Pallottina è compassionevole con chi si rivolge ad essa e collabora con altre persone consacrate per vedere insieme come aiutare chi soffre. Recentemente, alla Conferenza dei Superiori Maggiori di Goma, di cui fanno parte due leader delle comunità pallottine di Keshero/Goma, è stato richiesto un piccolo contributo da parte di ogni comunità della città di Goma, almeno dieci dollari per comunità, per aiutare i malati che non hanno assistenza negli ospedali e i poveri dei dintorni.

Anche altre persone di buon cuore hanno sostenuto COSUMA-GOMA con quel poco che avevano per lo stesso scopo. Siamo riusciti a raccogliere almeno 1.500 dollari USA, per cui alcune parrocchie e ospedali sono stati presi di mira e durante questa Quaresima invieremo loro riso e materiale igienico. A volte dimentichiamo il nostro dolore per pensare agli altri che soffrono più di noi.

A dire il vero, la situazione che stiamo affrontando è complessa. A volte non sappiamo come spiegarla, e a volte è difficile sapere come agire e in quale contesto, ma continuiamo a ispirarci al carisma del nostro Fondatore Vincenzo Pallotti, da cui impariamo il nostro atteggiamento durante gli eventi difficili. Come lui, incoraggiamo le persone a rivolgersi innanzitutto alla preghiera, perché la vera soluzione ai problemi viene da Dio.

Vincenzo Pallotti era appassionato di unità per tutti, e nella nostra regione abbiamo più che mai bisogno di unità e riconciliazione durature. San Vincenzo Pallotti ci ispira a predicare questo e a viverlo per primi noi stessi. La calma sta lentamente tornando, nonostante le molte conseguenze della guerra che ancora si fanno sentire nella regione. Continuiamo a pregare per la pace nella Repubblica Democratica del Congo e nella Regione dei Grandi Laghi. ■

come rifornire la farmacia senza soldi e come pagare il personale perché l'ospedale non chiuda mai... come curare le persone che non hanno i mezzi finanziari quando dobbiamo continuare a operare e allo stesso tempo come essere caritatevoli... è una sfida continua. Per continuare a curare i malati, siamo costretti a prendere i farmaci a credito dai depositi farmaceutici, che aspettano di essere pagati quando la situazione finanziaria si riprenderà, ma non sappiamo fino a quando.

Rendo omaggio alla solidarietà della Famiglia Pallottina nel mondo durante questi eventi dolorosi e paurosi. Insieme abbiamo sperimentato la grazia della fraternità che abbiamo come figli e figlie dello stesso padre San Vincenzo Pallotti. La nostra preoccupazione reciproca, le nostre preghiere e la nostra vicinanza nei momenti di bisogno sono state una fonte di forza in questi tempi difficili.

La cosa notevole è che non ci sono più i campi profughi che c'erano negli ultimi due anni. Essere un rifugiato nel proprio Paese è molto doloroso. A tutti coloro che si trovavano nei campi profughi è stato chiesto di tornare a casa, ma la vita non è facile per loro perché alcuni non hanno recuperato le proprietà che avevano lasciato. Devono ricominciare la loro vita da zero. Altre persone, che sono nostri vicini, hanno subito il saccheggio dei loro beni. Alcuni di loro vengono a condividerli con noi e ci

"Antiqua Et Nova", l'Intelligenza artificiale alla luce dell'antropologia cristiana

di Donatella Acerbi

«**C**on antica e nuova sapienza (cf. Mt 13,52) siamo chiamati a considerare le odierne sfide e opportunità poste dal sapere scientifico e tecnologico ...»: inizia così questo testo, frutto del lavoro congiunto del Dicastero della Dottrina della Fede e del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, e diffuso con la data della memoria di san Tommaso d'Aquino, 28 gennaio.

L'intento della Nota non è dimostrare errori dottrinali, porre al vaglio prassi contrarie alla fede cattolica, o ribadire verità di fede e di morale che l'attuale contesto sociale e culturale pone in dubbio, ostacola o respinge perché ne è semplicemente indifferente. Infatti, la nota, suddivisa in 6 parti, è accessibile a un pubblico il più ampia possibile vista la vasta portata delle riflessioni e della questione; ed offre un testo principalmente finalizzato a orientare credenti e non credenti su cosa sia l'IA e sui positivi modi di impiego di questo strumento, affinché contribuisca al progresso umano rispettando la dignità della persona.

Il quadro generale di riferimento è quello dell'antropologia cristiana con una visione del progresso tecnico secondo la rivelazione biblica; tuttavia, le riflessioni sviluppate e gli argomenti offerti senz'altro si affiancano e confluiscono in un'etica umana e civile condivisa ad ampio raggio. Da qui emerge, per esempio, la sorprendente somiglianza fra diversi dei principi etici proposti dal Documento e le raccomandazioni sull'IA puntualizzate negli ultimi anni da importati Istituzioni Internazionali, come le *Raccomandazioni sull'etica dell'Intelligenza Artificiale* e le *Linee-guida per l'AI generativa nell'Educazione e nella Ricerca*, Unesco 2021 e 2023; o le riflessioni *Cogliere le opportunità dei sistemi di intelligenza artificiale sicuri, protetti e affidabili per lo sviluppo sostenibile*, Assemblea Generale ONU marzo 2024. Le linee essenziali sviluppate da questi due documenti erano già presenti nei sintetici *Principi di Asilomar sull'IA*, 2017.

Anche Papa Francesco, sebbene abbia privilegiato i temi sociali e ambientali, ha saputo con saggezza affrontare anche alcune specifiche questioni scientifiche, sapendone cogliere le implicazioni per lo sviluppo dei popoli, la custodia del pianeta, la

difesa dei più deboli e la pace. Questa medesima prospettiva risalta nel presente documento che si poggia sui diversi interventi pontifici – così frequenti in questi ultimi due anni –, raccogliendone in modo organico i contenuti e leggendoli nel solco delle preoccupazioni di papa Francesco per uno sviluppo che non lasci indietro nessuno, già ben tracciato nelle encicliche *Laudato si'* (2015) e *Fratelli tutti* (2020).

La Nota sviluppa perciò la riflessione che, poiché l'IA potenzia ed estende l'azione dell'uomo, ed è in certa misura addestrata per esaltarne l'efficienza operativa, essa va orientata alla verità, al bene e allo sviluppo di tutti, come ogni altra azione morale umana. Sperando di suscitare il desiderio di una sua lettura integrale, ecco qui di seguito alcuni passi fondamentali della *Nota*:

«La Chiesa – si afferma – incoraggia i progressi nella scienza, nella tecnologia, nelle arti e in ogni altra impresa umana, vedendoli come parte della collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile [...]. Le abilità e la creatività dell'essere umano provengono da Lui e, se usate rettamente, a Lui rendono gloria, in quanto riflesso della Sua saggezza e bontà. Pertanto, quando ci domandiamo cosa significa "essere umani", non possiamo escludere anche la considerazione delle nostre capacità scientifiche e tecnologiche» (n. 2).

«Le sue caratteristiche avanzate conferiscono all'IA sofisticate capacità di *eseguire compiti*, ma non quella di *pensare*. Una tale distinzione è di importanza decisiva, poiché il modo in cui si definisce l'"intelligenza" va inevitabilmente a delimitare la comprensione del rapporto che intercorre tra il pensiero umano e tale tecnologia» (n. 12).

«Gli esseri umani sono "ordinati dalla loro stessa natura alla comunione interpersonale", avendo la capacità di conoscersi reciprocamente, di donarsi per amore e di entrare in comunione con gli altri. Pertanto, l'intelligenza umana non è una facoltà isolata, bensì si esercita nelle relazioni, trovando la sua piena espressione nel dialogo, nella collaborazione e nella solidarietà. Impariamo con gli altri, impariamo grazie agli altri» (n. 18).

«L'orientamento relazionale della persona umana si fonda, in ultima analisi, sull'eterno dono di sé del Dio Uno e Trino, il cui amore si rivela sia nella creazione che nella redenzione». La persona è chiamata «a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita di Dio» (n. 19).

«L'intelligenza umana non consiste primariamente nel portare a termine compiti funzionali, bensì nel capire e coinvolgersi attivamente nella realtà in tutti i suoi aspetti; ed è anche capace di sorprendenti intuizioni. Dato che l'IA non possiede la ricchezza della corporeità, della relazionalità e dell'apertura del cuore umano alla verità e al bene, le sue capacità, anche se sembrano infinite, sono incomparabili alle capacità umane di cogliere la realtà. Da una malattia si può imparare tanto, così come si può imparare tanto da un abbraccio di riconciliazione, e persino anche da un semplice tramonto» (n. 33).

«Da ciò deriva che l'intelligenza umana possiede un'essenziale dimensione *contemplativa*, cioè un'apertura disinteressata a ciò che è Vero, Buono e Bello al di là di ogni utilità particolare» (n. 29).

«Va richiamata l'attenzione sull'importanza della responsabilità morale fondata sulla dignità e sulla vocazione della persona. Questo principio è valido anche

per le questioni riguardanti l'IA. In tale ambito, la dimensione etica assume primaria importanza poiché sono le persone a progettare i sistemi e a determinare per quali scopi essi vengano usati» (n. 39).

«I prodotti tecnologici riflettono la visione del mondo dei loro sviluppatori, proprietari, utenti e regolatori, e con il loro potere plasmano il mondo e impegnano le coscienze sul piano dei valori» (n. 41).

«Pertanto, sia i fini che i mezzi usati in una data applicazione dell'IA, così come la visione generale che essa incorpora, devono essere valutati per assicurarsi che rispettino la dignità umana e promuovano il bene comune. Infatti, come ha detto Papa Francesco, la "dignità intrinseca di ogni uomo e di ogni donna" deve essere "il criterio-chiave nella valutazione delle tecnologie emergenti, le quali rivelano la loro positività etica nella misura in cui aiutano a manifestare tale dignità e ad incrementarne l'espressione, a tutti i livelli della vita umana", inclusa la sfera sociale ed economica» (n. 42).

«Occorre prestare attenzione alla natura dei processi di attribuzione di responsabilità (*accountability*) in contesti complessi e con elevata automazione,

laddove i risultati sono spesso osservabili solo nel medio-lungo termine. Per questo, è importante che colui che compie decisioni sulla base dell'IA sia ritenuto responsabile per le stesse e che sia possibile rendere conto dell'uso dell'IA in ogni fase del processo decisionale» (n. 44).

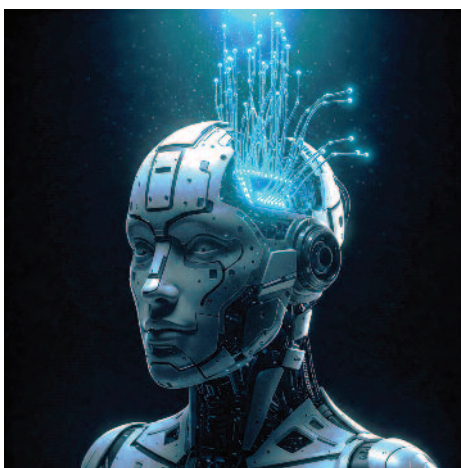
«L'impegno a che l'IA sempre sostenga e promuova il valore supremo della dignità di ogni essere umano e la pienezza della sua vocazione è un criterio di discernimento che interessa gli sviluppatori, i proprietari, gli operatori e i regolatori, così come gli utenti finali, e rimane valido per ogni impiego della tecnologia in tutti i livelli di utilizzo» (n. 43).

«Pertanto, l'IA, come ogni tecnologia, può essere parte di una risposta consapevole e responsabile alla vocazione dell'umanità al bene. Tuttavia, come discusso in precedenza, essa deve essere diretta dall'intelligenza umana per allinearsi a tale vocazione, assicurando il rispetto della dignità della persona» (n. 48).

«Proprio perché la vera saggezza presuppone l'incontro con la realtà, i progressi dell'IA lanciano un'ulteriore sfida: poiché essa è in grado di imitare efficacemente le opere dell'intelligenza umana, non si può più dare per scontata la capacità di capire se si sta interagendo

con un essere umano oppure con una macchina. Sebbene l'IA "generativa" sia in grado di produrre testi, discorsi, immagini e altri *output* avanzati, che di solito sono opera di esseri umani, essa va considerata per quello che è: uno strumento, non una persona. Tale distinzione spesso è oscurata dal linguaggio utilizzato dagli operatori del settore, il quale tende ad antropomorfizzare l'IA e offusca così la linea di demarcazione tra ciò che è umano e ciò che è artificiale» (n. 59).

«Poiché ciò che misura la perfezione delle persone è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare, il modo in cui si adotta l'IA per includere gli ultimi, cioè i fratelli e le sorelle più deboli e bisognosi, è la misura rivelatrice della nostra umanità. Questa saggezza può illuminare e guidare un uso di tale tecnologia che sia centrato sull'essere umano, che, come tale, può aiutare a promuovere il bene comune, ad aver cura della "casa comune", ad avanzare nella ricerca della verità, a sostenere lo sviluppo umano integrale, a favorire la solidarietà e la fraternità umana, per poi condurre l'umanità al suo fine ultimo: la felice e piena comunione con Dio» (n. 116). ■



(IMMAGINE CREATA CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE)

Operai, cooperatori, contribuenti: i primi passi dell'apostolato di tutti

Era già nell'intuizione iniziale di San Vincenzo Pallotti il progetto di sollecitare ogni genere di persone ad un comune sforzo all'apostolato. E sempre di più nel tempo allargava questa platea. Dal generico: «Tutti i cattolici, ecclesiastici e secolari, uomini e donne, dotti e ignoranti, poveri e ricchi, nobili e plebei», il sacerdote romano passava in maniera più esplicita ad includere veramente tutti: «Sovrani e sudditi, regolari e secolari, viventi in società o in solitudine, mercanti, negozianti, impiegati nei pubblici o privati uffici, nonché addetti a qualunque professione o arte, vecchi e giovani, sani e infermi, in carcere o fuori», senza limitazione per alcuno. Non c'è dubbio che il gran numero di membri che si venne a creare, aveva però bisogno di una organizzazione, come scrive don Vincenzo stesso: «Di gerarchia ed ordine».

Si legge negli Statuti del 1835, che l'Unione era organizzata in tre sezioni. La prima - e anche la principale - era quella degli Operai. Don Vincenzo così li chiamava, riferendosi a quelli della messe evangelica, sacerdoti e fedeli laici che si dedicavano al ministero ecclesiastico, all'apostolato e alla formazione dei futuri servitori del Vangelo. Ma ne facevano parte anche tutti quei cristiani secolari e zelanti che erano capaci di concorrere all'azione spirituale e a quella materiale occorrente alla Pia Associazione, e il pensiero va subito all'azione concreta dei laici della prima ora, come il Salvati e l'Alkuscì.

Nasce in questa sezione, anche l'intuizione profetica che sovverte la mentalità di quegli anni: che non solo il ministero, ma anche l'apostolato era riservato ai sacerdoti. L'ampiezza degli obiettivi, la novità dei laici apostoli, le difficoltà storiche e concrete per armonizzare tutto con la gerarchia ecclesiastica, fecero sì di restringere gli Operai evangelici ad una Congregazione di Preti e Fratelli Coadiutori riuniti, come anima e motrice tra il clero secolare e il clero regolare.

I laici, trovarono così posto tra i cooperatori spirituali, i contribuenti e i cosiddetti conversi, laici ufficialmente consacrati. In questa visione ci sarebbero stati una Unione dell'Apustolato Cattolico e una Congregazione dell'Apustolato Cattolico. Ma è una versione questa, che non trovò e non trova tuttora d'accordo.

La seconda sezione, i Cooperatori spirituali, era formata da chi contribuiva quotidianamente con le preghiere per le intenzioni apostoliche dell'Unione



Immagine di Giovanbattista Conti (particolare)

e riceveva i sacramenti in ogni giorno festivo. San Vincenzo li iniziò anche ad una preghiera comune perenne. Ad ogni cooperatore spirituale assegnò una data fissa mensile, per un'ora intera di preghiera per l'intercessione apostolica, se possibile sempre davanti al Santissimo Sacramento.

La terza sezione era formata dai contribuenti che con una piccola offerta settimanale, mensile, annua o con la prestazione di qualche servizio a secondo del loro tempo, dell'impiego, o della loro professione cooperavano alle tante attività apostoliche.

Già dall'inizio, e purtroppo lo spazio per ora non ci permette di raccontarla per intero, la Vita dell'Unione concepita in modo così complesso lasciava dubbi sul suo funzionamento nell'interezza. Ma lo vedremo in seguito.

(a cura di T.D.P)

Comunità palottine in cammino giubilare Regina Pacis di Ostia a San Pietro e a San Paolo

Il 2025 è un anno giubilare, e questo significa un tempo in cui ogni singolo e ogni comunità, riflette sulla propria vita e intraprende un cammino di conversione e rinascita nella fede. Al di là del percorso interiore che ognuno di noi segue nell'interno della propria coscienza, le comunità palottine sparse nelle varie province seguono ognuna un cammino giubilare, che le aiuta a prendere sempre più consapevolezza di questo tempo di grazia che stiamo vivendo.

Per condividere con voi la vita nelle diverse comunità oggi spendiamo due parole sul percorso giubilare intrapreso dalla Parrocchia Santa Maria Regina Pacis a Ostia, che ha definito un cammino giubilare molto chiaro e semplice: quattro tappe, scandite da pellegrinaggi nelle quattro Basiliche Maggiori di Roma. Di questo percorso, che arriverà fino a ottobre 2025, sono già stati percorsi due passi, il primo il 25 gennaio 2025 con il pellegrinaggio alla Basilica di San Pietro, e il secondo, il 29 marzo 2025, con la visita all'Abbazia delle Tre Fontane e poi il pellegrinaggio giubilare alla Basilica di San Paolo Fuori le Mura.

La cosa che sicuramente va apprezzata, e presa come dono dello spirito e segno della fertilità della comunità cristiana del territorio della 26esima prefettura di Roma, è che in entrambi i casi il pellegrinaggio, nato come appuntamento parrocchiale, si è trasformato in un momento di condivisione con le altre parrocchie presenti nella prefettura 26.

Il 25 gennaio infatti assieme a Regina Pacis erano presenti altre due parrocchie (S. Monica e Stella Maris), mentre il 29 marzo addirittura 7 parrocchie su 8 (Regina Pacis, S. Agostino, S. Aurea, NS di Bonaria, S. Monica,



La comunità di Regina Pacis alla Basilica di San Paolo

Stella Maris, S. Vincenzo, assente solo S. Nicola) erano presenti, sia con i fedeli che con i sacerdoti. Presenze sempre alte (450 partecipanti per il 25 gennaio e 350 circa per il 29 marzo) confermano la voglia di camminare insieme lungo il cammino giubilare da parte delle comunità parrocchiali.

Il pellegrinaggio del 29 marzo, il più recente, rimane sicuramente impresso, con la visita all'abbazia delle Tre Fontane prima e il passaggio davanti al cippo dove avvenne il martirio di San Paolo, poi con la Messa solenne nella Grotta della Madonna la mattina, per poi finire la giornata con l'arrivo a San Paolo fuori le Mura, la preghiera di intercessione giubilare svolta in comune da tutte e sette le parrocchie e il successivo passaggio della Porta Santa. I prossimi appuntamenti sono il 14 giugno 2025 alla Basilica di Santa Maria Maggiore e il 25 ottobre 2025 alla Basilica di San Giovanni in Laterano.

di Alessandro Bottero

Avella fedele a San Vincenzo Pallotti Rinnovata la tradizione dell'Ottavario

Anche quest'anno, l'11 Gennaio 2025, presso la Collegiata di San Giovanni ad Avella, si è ricordato e festeggiato l'Ottavario dell'Epifania in memoria del tanto amato San Vincenzo Pallotti. La cerimonia è stata preceduta da un momento di accoglienza, allietata dall'intonazione canora del "Vorrei Vorrei", sentita e cantata da tutti i presenti.

La testimonianza reale all'Ispirazione all'Apostolato Cattolico ha preparato i cuori all'ascolto meditato del Vangelo. La Messa è stata celebrata dal nostro sacerdote Don Giuseppe Parisi e a parteciparvi, oltre alla cittadinanza avellana, vi sono stati i membri dell'Uac del mandamento baianese.

Quest'anno la preghiera finale a San Vincenzo Pallotti ha anticipato il solenne canto in onore del nostro santo patrono. La coincidenza della circostanza con l'inizio del novenario a San Sebastiano ha rafforzato e rinvigorito la commozione del momento, suggellata nel ricordo e nella memoria di chi ci ha preceduti nella santità.

Carmela Pedalino, CCL Avella



“Dio abita in cantina”. Nel buio del vissuto che non vogliamo vedere

Desideriamo in questo numero segnalare nello stesso tempo un libro e un autore. Il libro è “Dio abita in cantina” e reca come sottotitolo “Lettere di un prete che lo cerca”. L'autore è don Marco D'Agostino, presbitero della diocesi di Cremona, biblista e formatore, con una ormai lunga esperienza nei seminari, negli Studi Teologici, nei licei, come insegnante di lettere, e attualmente nelle parrocchie. Autore di molti libri nei quali riversa sia le sue riflessioni e i suoi studi, sia il suo lungo esercizio di padre spirituale di seminaristi e di molti suoi confratelli nel sacerdozio.

Nel libro che oggi presentiamo egli vuole proprio descrivere l'esigenza dell'accompagnamento spirituale, di cui il prete, ma anche qualunque persona che si trovi nel cammino della vita di fede, ha grande bisogno. Di solito il presbitero è colui che accompagna gli altri, o comunque è visto come tale, come colui che è in grado di aiutare a camminare nella fede attraverso le vicende della vita.

Accanto a questo don Marco riflette sulla necessità che si sia accompagnati, aiutati, soprattutto in tempo di crisi. Il libro è un epistolario, nel quale un prete scrive quasi quotidianamente ad un confratello a cui ha chiesto l'accompagnamento spirituale; il tempo di questa relazione, di un anno, per *mail*, va da novembre a novembre, scandita dai tempi e dalle ricorrenze liturgiche.

Non vengono riportati i messaggi di risposta ma solo i racconti e le considerazioni dell'accompagnato, ma, anche in questi, rintracciamo in qualche misura le risposte del confratello. La giornata e, di conseguenza, lo spirito del presbitero, sono provocati dai contatti con la gente e con le situazioni della parrocchia a lui affidata, che lo interrogano e spesso fanno risaltare i dubbi e le stanchezze come anche la coscienza di una crisi profonda. Tutto lui racconta al confratello.

Lentamente questi lo sollecita a “scendere in cantina”, quella della sua vita, dove al buio sono riposti tutti i fatti e le vicende che lui stesso non vuole vedere, tutto il suo essere che egli stesso rifiuta, tutto il suo bisogno di amore e di perdono, l'ansia di dare senso alla sua vita. La comunità, il celibato, la formazione, il servizio, la carità. Lentamente guarda al suo vero vissuto, anche negativo per sé e per gli altri. Scopre che Dio abita proprio la sua cantina e lì lo può trovare, con la sua misericordia.

Il libro non ha una trama e un finale definitivi proprio perché il cammino continua ma, nel leggerlo, è legittimo pensare che l'autore abbia voluto mettere in luce la sua stessa esperienza, di accompagnato e di accompagnatore. Impressionante come i fatti che capitano al protagonista (l'accompagnato) lo mettano in crisi: come quando, nel celebrare la S. Messa a casa di un giovane malato terminale della sua parrocchia, che vive con fede la sua condizione, viene da lui così interpellato: «Ma tu, don, dove sei? A che punto stai del tuo cammino? Perché sei qui? Di cosa vuoi parlarmi?». Domande che provocano ciascuno. Raccomandiamo la lettura di questo libro che, come sottolineato dal suo autore, riguarda una esperienza di vita propria di ognuno di noi.

Corrado Montaldo

MARCO D'AGOSTINO, *Dio abita in cantina. Lettere di un prete che lo cerca*, San Paolo, 2024, €19,00



IV di copertina

Le Tre Marie al Sepolcro negli affreschi bizantini della cripta di S.Vito Vecchio

L'affresco che vediamo nell'immagine di copertina decora, insieme ad altri, le pareti della Cripta rupestre di San Vito Vecchio a Gravina, in Puglia. La



Cripta si trova ancora adesso in un giardino di proprietà privata, nel quartiere denominato delle “fornaci”, per la forte concentrazione in tempi passati di botteghe di fornai e di maiolicari, botteghe oramai tutte scomparse, alla fine della via denominata San Vito Vecchio, da cui traggono il loro nome.

La cripta, della fine del XIII e inizio XIV secolo e posta al di sotto del piano stradale, era stata dapprima abbandonata, poi ridotta a deposito di rifiuti ed infine usata come pozzo di acqua piovana. Infatti, sul soffitto della cripta originale ancora oggi si può notare una grossa fessura che permetteva all'acqua piovana di infiltrarsi e ristagnare nell'interno della grotta.

Proprio la storia di questa cripta ci sembra fluire con completezza dentro il tema del presente numero della rivista, che ha l'intento di spingere a cercare e trovare nel buio, nell'abbandono, nei rifiuti che gravano sull'umanità di questo nostro tempo, quel seme della vita nuova in Cristo Risorto che l'evento pasquale annuncia per sempre e informa della speranza che non delude ogni nostra esperienza quotidiana.

In particolare, poi, con l'immagine delle tre Marie che si recano al sepolcro e trovano seduto un Angelo che lo indica con la mano destra, desideriamo esprimere i nostri auguri pasquali, affidandone il significato profondo a questo breve pensiero della teologa domenicana, Antonietta Potente:

«C'è un gesto ancestrale che da sempre risveglia la morte, nasce dalla nostalgia di presenza e dall'amore. E quello che fece la trinità femminile che alle prime luci dell'alba, tra i chiaroscuri della realtà, andò al sepolcro per svegliare la Vita»

Buona Pasqua!

D.A.